

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Si. dizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Questa è la «crisi pilotata»:

Aboliti i contratti Provocazioni di Carli Roma pattugliata

Le decisioni sul futuro governo le stanno prendendo in America, ma anche qui c'è chi mette i piedi nel piatto. La Confindustria propone tasse per 10.000 miliardi da destinare a se stessa, la segreteria CGIL CISL UIL annuncia che i contratti di lavoro del '78 saranno totalmente svuotati di ogni contenuto salariale, Cossiga fa convergere poliziotti, carabinieri e guardia di finanza su Roma, vieta e carica di nuovo i presidi antifascisti, pattuglia le strade e le fa sorvolare dagli elicotteri.

ANDREOTTI CADE
PER LA 2° VOLTA

PRIMA O POI
SI FARÀ
DEL MALE
QUESTO RAGAZZO



Nei prossimi giorni una delegazione italiana composta da parlamentari e da varie personalità politiche e culturali, tra cui Dario Fo, il segretario di Psichiatria Democratica Franco Basaglia e Giorgio Bocca, partirà per la Germania Federale.

Questo viaggio si è reso ancora più urgente dopo il drammatico appello dei familiari dei detenuti politici tedeschi all'opinione pubblica democratica italiana che pubblichiamo oggi a pagina 11.

La delegazione compirà una visita nel carcere di Stammheim, almeno farà richiesta in questo senso, terrà una conferenza stampa di fronte alla stampa tedesca e terrà diverse assemblee e dibattiti a Stoccarda, Amburgo e Berlino.

Bontà loro

Dagli «ambienti della direzione del carcere» di Nuoro si premurano di informare (ANSA) che Franca Salerno e suo figlio se la passano benissimo: la porta della sua cella è perfino lasciata aperta! Inoltre dicono che da oggi non è più sola, infatti da oggi ha la compagnia di altre due detenute (altre due povere donne sono state cioè trasferite nel carcere Bad e Carros) e che in fin dei conti non è mai stata solo perché prima era «assistita» da due «vigilatrici» (leggi due carceriere). Bontà loro! (articoli a pag. 3).

E' confermata per oggi a Roma alle ore 17 la mobilitazione e la delegazione per Franca e Antonio Salerno. Il ministro Bonifacio ha accettato di ricevere insieme a Franca Rame una compagna medico e una rappresentante dei collettivi femministi.

COSSIGA FA CARICARE GLI ANTIFASCISTI NUOVE VIOLENZE DEL MSI

Dopo aver vietato qualsiasi manifestazione, il ministero degli interni ha provveduto a far caricare più di mille compagni al presidio dell'Alberone. Mentre scriviamo, alle 19, intanto gruppi di fascisti stanno incen-

diando automobili e autobus sulla via Appia.

Nel dibattito alla Camera Cossiga proclama che interverrà all'Università anche senza intesa con il rettore e annuncia il prossimo impiego delle nuove unità speciali.

Più in là

Proviamo a fare un'ipotesi più che concreta. Il governo è dimissionario (e alla fine della settimana lo sarà di fatto). Resta un governo di affari correnti, cioè resta il ministero dell'interno. Il ministero dell'interno ha già aperto l'offensiva e oggi Roma è presidiata, la manifestazione antifascista vietata, insomma siamo — in condizioni ancora più difficili e disorientanti — a una ripetizione aggravata e oscura del clima della primavera scorsa, di una convulsa primavera che inizia ora addirittura in gennaio.

Continuiamo con questa ipotesi. E si aprono allora due prospettive variamente demoralizzanti. Si fa un governo, ingoiando — e questo è affare del PCI — nuove leggi speciali, leggi truffa antireferendum sull'ordine pubblico come sulle altre questioni a cominciare dall'aborto, una gestione dell'ordine pubblico ancora più degenerare che nel recente passato. Oppure, ed è uno scivolone che s'inquina di giorno in giorno, si va ad elezioni anticipate con un governo democristiano «elettorale», modello '72 più che '76. In ambedue i casi l'opposizione sarà trattata come con lo sciacciasassi, e l'ordine pubblico sarà il banco di prova.

La Confindustria si dà per l'un caso come per l'altro, al «terrorismo» e vara richieste che fanno impallidire l'assalto alla diligenza del novembre '76, in preparazione di quell'ordigno antiproletario che è stato il patto sociale di un anno fa.

Occorre dunque che ragioniamo con attenzione sui fatti di questi giorni.

Innanzitutto, il fascismo. Di questo ci si sta occupando, e non solo a Roma. Verifichiamo il senso delle parole: è un esercizio necessario per chi voglia essere un rivoluzionario, e non solo un registratore. Che cos'è questo fascismo contro cui siamo mobilitati? Il fascismo è ridotto nei ranghi, è un'escrecenza schiacciata sulla destra dall'accordo a sei, è un'

accozzaglia di sbandati che è risucchiata dal terrorismo e dalla clandestinità. Serve, come è sempre servito, anche sotto questa nuova veste, alla continuità di un regime trentennale, ma serve soprattutto a spostare il nuovo regime su posizioni sempre più autoritarie, repressive, liberticide. In questo senso è e continuerà ad essere un'appendice della DC, di quella «destra» democristiana che fino a prova contraria costituisce l'ossatura di questo partito. Questo fascismo, questa sua riduzione a organizzazione eversiva ad uso e consumo di una gestione democristiana dell'ordine pubblico, non è un nemico di poco conto, ferma restando la sua collocazione di complemento. Per questo occorre rinsaldare l'iniziativa antifascista, ben conoscendo però natura, importanza e dislocazione delle forze in campo.

E' senz'altro positivo che — come viene fuori dal dibattito di Radio Popolare di Milano — qualcosa venga a incrinarsi nei meccanismi che ancora portano dei giovani al fascismo. E si deve riflettere al problema che viene posto: non già quello di un inconcepibile armistizio, come se i giovani fossero tutti uguali indipendentemente dalla loro collocazione, pratica, atteggiamento verso la società, se stessi, gli altri. L'unica tregua possibile è quella costituita dall'impraticabilità di campo per lo squadristo fascista. Una impraticabilità che deve essere riaffermata, più che mai, da un antifascismo né cieco, né rituale, né aberrante, ma che trasformi, rieduchi, conquisti. Ed ecco il problema di fondo, di cui i giovani fascisti sono parte, in fin dei conti, secondaria, minima: è il problema di come oggi, in Italia, si stiano infoltendo i ranghi di un associazionismo religioso, conservatore, moderato in un perbenismo interclassista. Ci sono tanti mondi dei giovani. La storia dei rivoluzionari, in questi ultimi due anni, è la storia di una nuova coscienza scoperta ma anche di una

(Continua in ultima)

LA CONFINDUSTRIA CHIEDE LA SUPER STANGATA

CGIL CISL UIL rinunciano ai contratti

La segreteria della federazione unitaria ha già deciso: senza aumenti i contratti del '78. La Confindustria provoca chiedendo regali per 10 mila miliardi

Roma, 10 — I primi ad accogliere senza riserve la volontà della Confindustria sono stati i vertici CGIL CISL UIL: nella riunione della segreteria che si è tenuta oggi hanno infatti approvato un documento che prevede di fatto lo svuotamento totale dei contratti del '78.

«Si alla mobilità, contenimento delle rivendicazioni salariali ed un eventuale scaglionamento graduale»: questi i punti di maggior rilievo inseriti nella piattaforma in 14 punti che già da tempo i sindacati avevano preparato per gli incontri con i partiti. In pratica le previsioni dell'economista italo-americano Modigliani (quello che dettava legge l'altro giorno in TV) si sono puntualmente avverate: i sindacati sono d'accordo ad un '78 sen-

za contratti.

La confindustria ieri aveva intanto pomposamente annunciato il suo programma, denominato «operazione sviluppo» con qualcosa come ottanta manifestazioni pubbliche. La discussione si è ovunque incentrata su due punti: 1) il quadro politico. Le parole più chiare sono venute dal presidente dei confindustriali torinesi Benadi il quale, pur con giri di parole si è dichiarato favorevole ad un governo democristiano con alcuni tecnici (è la proposta che La Stampa di Agnelli ripete da più giorni) e contrario ad un governo con la partecipazione del PCI; 2) le proposte economiche. E qui la Confindustria ha presentato un pacchetto ingordito. Ecco:

I padroni italiani richie-

dono:

STANGATA FISCALE: 9700 miliardi da reperire con aumento delle tasse e delle tariffe. 4.000 di questi miliardi dovranno essere versati direttamente a loro.

FAVORI FINANZIARI: ancora fiscalizzazione degli oneri sociali, appoggio all'esportazione, eliminazione dei vincoli sui prezzi (cioè via completamente libera al carovita), crediti per l'edilizia.

TREGUA SOCIALE: ai sindacati si chiede un impegno ad aumentare la produttività, a garantire la mobilità selvaggia, a rinunciare alle richieste salariali per i prossimi contratti. Si chiede inoltre, ed è il solito tasto, di rivedere la scala mobile, cioè di passare a scatti semestrali

anziché trimestrali (ed anche questo è un terreno sul quale i sindacati si sono già detti disponibili).

Che cosa danno in cambio? Per Benadi «il congelamento della situazione attuale» è già un gran risultato. Se no, minaccia un «crollo rovinoso». E per dimostrare quanto sono buoni, e quanto si mettano sotto i piedi le leggi dell'economia che loro hanno inventato, in spregio a tutte le previsioni, promettono 100.000 posti di lavoro in più!

C'è poco da aggiungere. Solamente che il presidente della Confindustria Guido Carli è indicato come uno dei tecnici graditi al PCI da immettere nel nuovo governo.

Convegno giuridico
indetto dal gruppo
parlamentare radicale

Referendum: la Corte Costituzionale non li può rosicchiare

Rinviata per la seconda volta la riunione indetta dai partiti dell'astensione per tentare di raggiungere un accordo che blocchi gli 8 referendum. Non un comunicato né una presa di posizione che motivi questo ulteriore rinvio.

In un'atmosfera ovattata, come si conviene a studiosi e gentiluomini, si è svolto sabato e domenica a Roma il convegno indetto dal gruppo parlamentare radicale sui referendum ed i relativi poteri di controllo della Corte di Cassazione e costituzionale.

Al convegno hanno partecipato il fior fiore dei

costituzionalisti: tra colleghi, in un clima di garbato dibattito, anche i giuristi legati all'«arco costituzionale» non se la sentivano proprio di giustificare tutte le malefatte dei rispettivi partiti ed ammettevano — con qualche «distinguo» — che il referendum in generale è utile, anzi indispensabile; che gli otto referendum in corso non sono eversivi ma semmai solo un po' troppi e, magari, «eterogenei»; che la Corte Costituzionale non dovrà permettersi di sbarrare il passo (neanche a quello sul Concordato, come hanno sostenuto diversi intervenuti, ma su questo punto non c'è accordo), che i limiti indicati dalla Costituzione alle materie non sottoponibili a referendum sono da intendere in senso stretto, e nessuno può dunque inventarsi artificiosi ostacoli.

Vagavano nell'aula due concetti un po' misteriosi: le «leggi costituzionalmente necessarie», abrogando le quali verrebbe a mancare un pezzetto di realizzazione costituzionale e di ordinamento dello stato, (e ci si riferiva soprattutto alla legge sull'Inquirente sui tribunali ed il codice militare), e la paura del vuoto che l'abrogazione polare di alcune leggi lascerebbe dietro di sé. Ma è stato anche replicato efficacemente, che spetta allora al legislatore provvedere finalmente a riparare alla sua trentennale inerzia: se per trent'anni ci siamo tenuti leggi ed istituti incostituzionali, ne potremo — per un certo tempo — anche fare a meno del tutto.

Le relazioni introduttive sono state tenute dai professori Fois e Zagrebelski: gli interventi erano molto interessanti quello del democristiano D'Onofrio che ha detto candidamente che l'ordinamento costituzionale si abbatte (semmai) ma non si cambia, e che almeno quattro referendum minerebbero l'ordinamento — costituzionale; sarebbe, quindi, inammissibile; Baldassarre del PCI si è esibito in tono minore: per lui è ormai chiaro che l'opposizione ai referendum deve venire in sede politica; giuridicamente non si può obiettare proprio nulla.

La polizia vieta e scioglie il presidio antifascista all'Alberone. Allontanati anche i cittadini che presidiavano il comitato di quartiere

Roma: pattuglie ed elicotteri circondano e assediano la città

I fascisti sono tornati nelle piazze. Dopo la sequenza omicida degli attentati notturni contro i compagni, sull'onda dell'attentato di Roma in cui sono stati uccisi due missini, le squadacce sono tornate a scorrazzare per le strade delle città, come a Latina, Catania, Messina, Napoli, L'Aquila.

Gli squadristi, da sempre nemici delle lotte degli studenti e dei giovani, hanno ten-

tato di rimettere piede nelle scuole, addirittura di impedire l'ingresso agli studenti, di promuovere scioperi.

Il dissenso politico dalla logica che ha guidato l'azione di via Acca Laurentia, non può e non deve impedire ai compagni di sbarrare il passo, dovunque, agli assassini neri.

ROMA — Il vertice sull'ordine pubblico, che si è tenuto domenica scorsa, ha dato i suoi primi risultati fin dalla giornata di ieri. Con l'arrivo di 1.000 celerini da Padova e 700 carabinieri dalla Campania, ieri la città nelle zone di piazza Indipendenza, piazza Risorgimento, piazza Bologna, piazza Walter Rossi, è stata setacciata da pattuglie mobili, che hanno effettuato più di 1.000 identificazioni e 29 arresti.

Questa mattina i blocchi stradali sono continuati: un elicottero sorvola continuamente la città, con il compito di segnalare qualsiasi concentramento. Frattanto, le squadacce fasciste continuano, ad agire terrorizzando interi quartieri. Questa mattina a piazza dei Giochi Delfici, una squadraccia fascista ha incendiato e rovesciato alcune macchine; la polizia è intervenuta a fatti compiuti.

Davanti al liceo scientifico Plinio, all'ora di uscita, situato nelle vicin-

anze del covo fascista di via Sommacampagna, da una macchina, una 850 beige, alcuni fascisti hanno lanciato un mazzo di volantini. Alla reazione dei compagni i fascisti hanno puntato una pistola, gettandosi poi alla fuga.

Dopo pochi minuti un gruppo di fascisti è tornato davanti la scuola con spranghe, bastoni e coltelli, un compagno è rimasto leggermente ferito da una sassata.

Sempre per la giornata di oggi erano previste una manifestazione antifascista al quartiere Alberone, che la questura ha vietata e numerosi altri presidi antifascisti. All'Alberone la polizia ha sciolto il concentramento dei compagni.

BARI. Questa notte i fascisti hanno ripreso la loro attività. Era dal periodo dell'omicidio del compagno Benedetto che il movimento aveva costretto queste carogne a rimanere rintanate e a non riuscire a fare più alcuna attività politica.

Questa notte sull'onda dei fatti successi a Roma sono usciti.

La sede «Varalli» di Carrassi dell'MLS è stata assaltata ed incendiata con la benzina. La grande quantità di benzina versata e le particolari condizioni hanno fatto in modo che ci fosse un'esplosione, per cui la sede è praticamente distrutta. Ieri sera verso il tardi, i fascisti si sono radunati all'altezza della sezione «Grieco» del PCI e hanno lanciato dei sassi contro i vetri della sezione dopodiché sono fuggiti.

Questa notte a MOL-

FETTA è stata incendiata la sede agli anarchici sempre da parte dei fascisti. Tutto questo mentre il processo che è in corso contro quindici fascisti per provvedimento del giudice Marrone si trascina stancamente nel parziale isolamento in cui la stampa, ma anche il movimento stesso lo ha lasciato. Ieri addirittura per richiesta di un avvocato dei fascisti, il presidente Moschetti ha concesso 5 minuti di sospensione del-

udienza stessa in segno di lutto per i tre missini uccisi a Roma sabato scorso. Contro il rispingimento delle aggressioni fasciste il movimento si sta mobilitando. Questa mattina ci sono state assemblee nelle scuole e domani pomeriggio ci sarà una assemblea cittadina di movimento per decidere le iniziative da prendere.

L'AQUILA. Ieri una squadraccia di una trentina di fascisti armati di spranghe e coltelli hanno fatto un raid per la città. Nella mattinata sono entrati nel liceo scientifico bloccando le lezioni, la stessa cosa hanno tentato di fare al liceo sperimentale, ma dopo aver picchiato un bidello si sono trovati davanti la pronta risposta degli studenti. Nel pomeriggio la stessa squadra che aveva imperversato indisturbata per la città gira nel centro. Tentano di dare l'assalto a Radio Attiva, la polizia chiamata non arriva. I fascisti tentano di dare di nuovo l'assalto al liceo scientifico nascono tafferugli per la resistenza

che oppongono i compagni. In questo caso la polizia interviene arrestando il compagno Giulio Petrilli.

MESSINA. I fascisti si sono impadroniti del centro cittadino distruggendo a colpi di spranga una trentina di auto. Davanti alla Camera del Lavoro hanno sparato colpi d'arma da fuoco. I fascisti si sono scontrati con la polizia a piazza del Popolo. Sono stati effettuati 10 fermi e 3 arresti.

CATANIA. Il Fronte della Gioventù aveva indetto uno sciopero nelle scuole, miseramente fallito. Solo al liceo classico una ventina di studenti ha seguito i fascisti. Un centinaio di compagni ha fronteggiato tutta la mattina le squadacce fasciste.

LATINA — Un centinaio di fascisti ha percorso le vie cittadine. Il corteo non autorizzato è stato sciolto dalla polizia dopo alcuni scontri. I fascisti hanno mandato in frantumi i vetri di due volanti. Sette missini sono stati fermati.

Ma è giusto uccidere i fascisti?

Il dibattito a Radio Popolare di Milano

Nel «Microfono aperto» della notte tra sabato e domenica e nella «rubrica giovani» di ieri c'è stata una vivace discussione tra gli ascoltatori di Radio Popolare sull'uccisione dei due fascisti a Roma. Quasi tutte le telefonate hanno condannato politicamente l'attentato, giudicandolo molto dannoso per il movimento operaio e giovanile, e per la stessa «convivenza civile», dato che innesca una spirale di lotta armata. Qualcuno ha definito l'attentato addirittura provocatorio e ha detto «non credo siano stati compagni a sparare, forse è stata un'azione fatta da altri per darne la responsabilità all'estrema sinistra». Altri, pur pensando che a sparare sia stato un gruppo di giovani di sinistra, hanno detto che l'azione era sbagliata, cioè isolata e avventurista.

In genere queste telefonate rivendicavano la necessità di essere violenti contro le aggressioni fasciste, ma rifiutavano azione di commandos armati. Solo un ascoltatore ha fatto un discorso di appoggio all'uccisione dei fascisti: «gridiamo certe cose nei cortei, siamo consapevoli che i fascisti sono degli assassini, è assurdo scandalizzarci quando qualcuno ha il coraggio di un'azione militare».

Tutti coloro che hanno telefonato dando un giudizio di condanna politica dell'attentato, hanno detto però che a livello umano sono del tutto indifferenti, o addirittura compiaciuti della morte di due fascisti.

«Bisognerebbe ucciderli tutti» ha detto un ascoltatore. Altri hanno risposto che invece in ogni caso è inumano compiacersi dell'uccisione di due giovani, che oltretutto non erano neanche caporioni o provati killers fascisti. «Che società migliore vogliamo costruire se non abbiamo rispetto della vita di due ragazzi. Anche quando la violenza è necessaria, è sempre una ben triste necessità», ha detto per esempio un ascoltatore.

Nel dibattito sono intervenuti anche alcuni ragazzi, e alcune persone che si sono definite «di destra». Sono state telefonate diverse.

Qualcuno ci ha chiamato per fare un po' di propaganda vittimista sui fascisti che sarebbero perseguitati perché sarebbero l'unica opposizione al regime.

I ragazzi che sono intervenuti invece nella notte tra sabato e domenica, hanno parlato delle loro paure nei confronti del clima di guerra civile tra opposti estremismi, denunciando anche le frange armate del MSI. Qualche ascoltatore ha protestato perché non abbiamo censurato le telefonate di destra o fasciste. Altri invece le hanno giudicate utili. Filtrare le telefonate è tecnicamente difficile. Ma, a parte questo, ci sembra che non sia in contrasto con l'antifascismo cercare di capire meglio le motivazioni e le contraddizioni della base sociale, soprattutto giovanile, del MSI.

E' stata una scelta un

po' inconsueta per una radio di sinistra. Anche su questo naturalmente la discussione è aperta.

Infine ricordiamo che molti degli ascoltatori intervenuti hanno rilanciato la necessità di un impegno antifascista di massa, che tenga conto però di tutti gli errori che sono stati commessi su questo terreno.

Radio Popolare di Milano. Sul giornale di domani pubblicheremo un articolo di Paolo Hutter sul dibattito a «Radio Popolare».

Riforma sanitaria

Conferenza stampa di DP

Roma, 10 — Nettamente critico il giudizio di «Democrazia Proletaria» sul sistema di prevenzione centralizzato e perciò sottoposto alle organizzazioni sindacali e al singolo lavoratore i quali, meglio di chiunque altro, possono individuare le carenze sanitarie dell'ambiente di lavoro «indipendentemente da omologazioni che vengono dall'alto».

Gorla, in particolare, ha sostenuto che la legge trascura di razionalizzare il settore farmaceutico attraverso l'utilizzazione programmata dell'industria parastatale dei farmaci. Sono stati preannunciati emendamenti per accentuare il «controllo democratico» del servizio sanitario nazionale con la par-

CRISI: C'È PUZZA DI ELEZIONI ANTICIPATE

Oggi la direzione DC decide le dimissioni di Andreotti per la fine della settimana

Roma — Man mano che i tempi della crisi si stringono, e che il fiato del governo Andreotti si fa grosso, è nuovamente l'arroganza democristiana a prendere il sopravvento sulle sortite comuniste e socialiste. Non solo si è chiusa definitivamente ogni possibilità di governo di emergenza con i ministri del PCI, ma le minacce di elezioni anticipate si sono fatte più concrete. Ad accentuare le tinte fosche contribuiscono anche le ripercussioni della situazione romana e

dello stato d'assedio poliziesco imposto nella capitale: ieri il sindaco Argan si è incontrato con Cossiga prima e con Andreotti poi, mentre i due ministri si sono visti successivamente.

Il Presidente del Consiglio ha parlato parecchio nella giornata di martedì, ma solo per bocca del suo reggiborse Evangelisti:

dente che qualcuno mente».

Anche Cossutta, per il PCI, mette le mani avanti in questa direzione. Un orientamento importante potrebbe venire anche dal dibattito parlamentare iniziato in serata sui fatti di Roma (Pannella, in una lettera ad Ingrao, aveva sempre ieri protestato per il carattere ex-



«Il governo si rende conto della situazione politica che si è venuta a creare, ma tutti si debbono rendere conto che il governo non farà nessun atto per provocare la crisi», ha detto ai capigruppo della Camera.

Come dire che la crisi — che certamente ci sarà — sarà molto più «al buio» e meno «pilotata» di quanto si possa pensare. Se ne è accorto anche Bettino Craxi che in un'intervista afferma: «Si sta armando il partito delle elezioni anticipate, tutti dicono che non vogliono lo scioglimento delle Camere, ma è evi-

traparlamentare delle trattative in atto). Ma decisiva sarà la riunione di oggi della direzione DC, dove si deciderà se ammettere o meno tecnici di sinistra nel governo democristiano con il conseguente voto favorevole di tutti i partiti dell'accordo a sei tranne il PLI. Di sicuro la DC non andrà più in là nelle sue concessioni, può anche darsi che essa si limiti a un rimpasto del monocolor Andreotti e mandi al diavolo le richieste della sinistra. La crisi, comunque sia, dovrebbe aprirsi formalmente a fine settimana.

Per Franca e Antonio Salerno

I MASCHI NON SANNO

«Aiutatemi, non posso fare la madre in queste condizioni! Sono disperata». Franca Salerno: una militante del NAP, condannata a quattro anni di carcere, una compagna, una donna, una madre. Le sue scelte politiche non possono e non devono assolutamente rappresentare una pregiudiziale rispetto alla situazione che sta vivendo insieme a suo figlio Antonio nel carcere speciale di Nuoro. Si tratta di rivendicare diritti civili ed umani, diritti che devono essere riconosciuti a chiunque e dovunque, anche se sappiamo che è proprio la sua collocazione politica a determinare la brutalità e la ferocia di questo stato che trova il coraggio di imporre a Franca Salerno una gravidanza segnata dai pestaggi (in occasione del suo arresto e a Napoli in aula durante il processo) di costringerla all'isolamento per mesi in carceri speciali, allucinanti in condizioni subuma-

ne — di arrivare a porre che i carabinieri assistessero alle visite ginecologiche di aver fatto di tutto per farla partorire in carcere...

Questo stato, questo governo, questo ministro della Giustizia Bonifacio, e giù fino al direttore del carcere, comprendendo tutti quelli che potrebbero impedire queste cose e non lo fanno, tutti questi maschi che esercitano il loro potere maschile; non sanno che cosa significa un parto cesareo, una placenta che si frantuma ed esce a pezzi, un'operazione difficile. Non sanno che cosa sono le doglie, le contrazioni, i dolori, la paura che il bambino non nasca sano, il panico, il terrore del futuro in queste condizioni; non sanno, e non vogliono sapere, che cosa significa fare un figlio, dare la vita. Franca Salerno è una donna come noi, una donna che come tutte noi riesce a dare la vita nonostante le torture a cui è

stata sottoposta. E' una donna con la quale ci identifichiamo perché abbiamo partorito come lei o potremmo partorire come lei mentre i maschi non potranno mai farlo. A leggere, a sapere di lei in queste condizioni ci cresce dentro la rabbia, un odio che ci fa capire, intuire meglio perché oggi una donna possa diventare terrorista. E ci viene da pensare che chi permette questa tortura si erge poi a tutore dell'ordine e della legalità, a difesa della vita, mascherando invece tutto questo odio, questa sete di vendetta e di morte che si respira a bocconi quando si viene a sapere di Franca Salerno e del suo bambino.

Aiutatemi, questa richiesta disperata non può non trovare la solidarietà immediata di tutte le donne, non può non spingerci a mobilitarci subito per imporre che Franca Salerno, tutt'ora in sciopero della fame venga tol-

ta dall'isolamento totale, messa in condizioni di provvedere a suo figlio ed abbia tutta l'assistenza medica necessaria, avvicinata ai suoi familiari. E' un diritto che nessuno le può negare che tutte noi donne dobbiamo imporre. Franca Salerno è una donna, una madre, ed Antonio Salerno è un bambino di 15 giorni ed hanno diritto alla vita.

Coordinamento dei collettivi femministi di Mestre e Venezia

MILANO

Oggi alle ore 21 al Lanternin di Vimercate riunione per la costituzione del comitato promotore per la difesa dei detenuti politici, alle ore 18, alla statale, riunione dei compagni dei circoli sulle carceri.

Il nostro femminismo riguarda la vita di tutti

Abbiamo letto, un po' perplesse, la nostra adesione alla mobilitazione per Franca Salerno, dato che l'unica discussione su questa scadenza è stata tenuta nel nostro collettivo ieri sera. Siamo partite dalla discussione generale sulla repressione, rifiutando di partire da posizioni ideologiche e di appartenenza politica. Abbiamo denunciato ogni tipo di violenza e di disprezzo per la vita che lo stato, attraverso le sue istituzioni — carceri, caserme, manicomi, ospedali, scuole — esercita su tutti, donne e uomini di ogni tipo.

Ci mobilitiamo quindi contro tutte le forme di violenza ed in particolare contro la violenza specifica che nelle carceri tutte le donne, anche le più anonime e quelle dotate di meno strumenti e di minore solidarietà politica, subiscono. Coscienti che la repressione sulle donne ha

una sua specificità, c'è venuto comunque spontaneo, parlando di Franca Salerno, ricordare anche tutti quei casi, faticosamente entrati nella cronaca, per i quali non c'è stata nessuna mobilitazione: l'intervento ai denti, senza anestesia, praticato a Maria Pia Vianale, il rifiuto del permesso di partecipare ai funerali del figlio alla zingara detenuta nel carcere di Rebibbia, la morte di Mauro Larghi, del compagno tunisino, il suicidio del ragazzo di 17 anni e le gravi condizioni in cui sono costretti i tossicomani e tutti gli altri casi di violenza che non sono stati resi noti. Il nostro femminismo non riguarda solo la vita delle donne, ma il diritto alla vita di tutti. E' su questi contenuti che parteciperemo alla mobilitazione di mercoledì pomeriggio a Roma.

Collettivo femminista Trastevere - Roma

Montedison

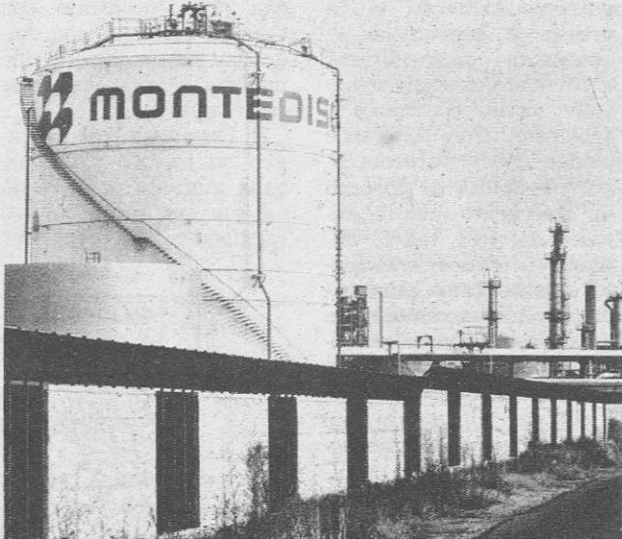
Scoppia lo stabilimento di Massa

Ad una ad una continuano a brillare le fabbriche della morte

Sabato mattina alla Montedison di Massa, stabilimento in funzione da pochi anni (500 operai), che produce sperimentalmente erbicidi, pesticidi ed insetticidi sono esplosi numerosi fusti contenenti sostanze velenose. I possibili danni che le fughe dei gas possono comportare alla salute degli operai e al comprensorio attorno allo stabilimento sono gravissimi.

Infatti i pesticidi e gli erbicidi che si producono da tre anni a Massa, per il loro grado di pericolosità, non possono essere venduti né in Italia né in Europa; vengono smerciati in Biafra e Nigeria per allungare la lista di morti per epidemia e denutrizione. Qualche tempo fa, alcuni canarini, investiti da questi gas sono morti e la Direzione ha aspettato la loro putrefazione per impedire che si svolgesse delle analisi sulle cause della morte. Intanto in città il sindaco comunista invita alla calma e minimizza.

Il comune si è limitato ad emettere un'odg nel quale si consiglia alle persone di non consumare verdure, arrivando finanche a rilasciare dichiarazioni che aiutano la Montedison a nascondere le proprie responsabilità. Che senso si può dare invero ad un comunicato che precisa «l'impossibilità di stabilire né le cause dell'



esplosioni, né la qualità e la quantità delle sostanze tossiche fuoriuscite?».

In realtà non vi è alcun appiglio o delle compatibilità tali da poter giustificare l'atteggiamento di chi, ogni qual volta scoppia un impianto esalando gas velenosi e lasciando morti sull'asfalto, si trincerava dietro la frase, tanto fatica quanto vergognosa, in cui si spiega che «ora bisogna accertare la causa e le responsabilità del disastro».

E' questa una posizione che chiude gli occhi di fronte alla catena di avvelenamenti e omicidi che ha accompagnato l'attività di alcuni gruppi chimici in Italia in questi anni ed in partico-

lare la Montedison: una posizione che al limite rende difficile, anche in termini giudiziari, raggiungere l'obiettivo di piccolo cabotaggio che l'ispira «accertare la verità...».

Ma cosa c'è da accertare che non sia già stato accertato al costo di pesanti perdite e mutilazioni fra le file dei lavoratori. Basta far parlare solo alcune cifre: il lungo elenco di morti e di malattie polmonari prodotti dal cloruro di vinile nei petrochimici Montedison l'ACNA di Cesano Maderno e quella di Gengio (una statistica impressionante fatta di 23 morti su un campione di 100 operai denun-

ciata con coerenza dal prete operaio Don Billia non senza alcune resistenze da parte dei sindacalisti e del PCI), e poi ci sono Brindisi con i tre operai morti e con l'inchiesta tutt'ora in alto mare, lo stabilimento Montedison di Ferrara, vecchio di decenni e pronto a brillare appena se ne presenta l'occasione. E l'Ipca di Cirié, l'Anic di Manfredonia, Seveso? Non vi è alcunché da «accertare»! Per le certezze parlano i fatti prima delle inchieste destinate ad aggiungere omertà ad omertà. C'è un gruppo, la Montedison, di cui gran parte dei propri stabilimenti è sotto inchiesta della magistratura per strage ed avvelenamento; c'è un documento interno del Dipartimento Manutenzione Montedison cui abbiamo dato ampio risalto sul nostro quotidiano e su cui è stata fatta un'interrogazione parlamentare, in cui a chiare lettere la Direzione invita a non mantenere, a rischiare il più possibile sulla vita dei lavoratori.

Questo documento, insieme alle denunce fatte contro la Montedison sono stati trattati in modo tale dal PCI e dal Sindacato da relegarli nel dimenticatoio. I giri di parole in questi casi non servono: questo atteggiamento è oggettivamente connivente.

NOTIZIARIO

A sostegno della lotta dell'Unidale

Hanno scioperato ieri per un'ora a sostegno della vertenza UNIDAL, i lavoratori delle aziende del settore commerciale del gruppo SME (Autogrill, Soffia SGS). L'agitazione è stata indetta dalla Federazione unitaria del commercio e del turismo che ha programmato per questa settimana, sempre per solidarietà con i lavoratori dell'UNIDAL, assemblee in tutte le aziende commerciali e turistiche.

Dall'Upim di Milano

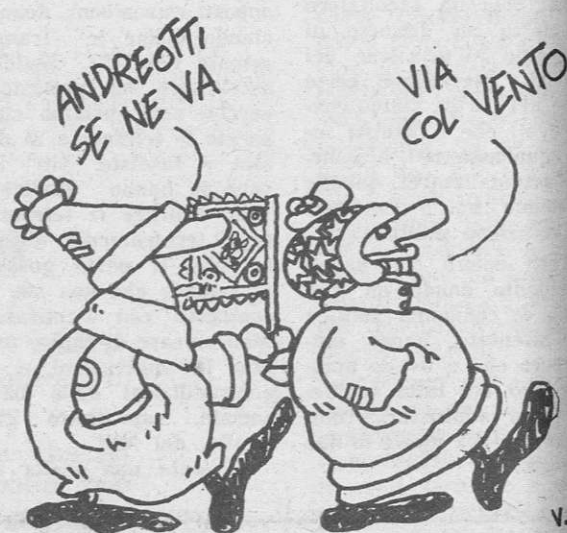
Pubblichiamo un conciso telegramma inviato dai consigli d'azienda UPIM di alcuni negozi di Milano: «Autonomia dal quadro politico, ripresa della lotta contro i padroni, lo sciopero generale si deve fare». Firmato: CdD UPIM Amati, Marghera, Fratini, XXII Marzo, Corvetto, Rucellai, Dante, S. B. biala.

Pretore assolve un gruppo di radicali: minacciato di morte

In una lettera inviata alla redazione genovese dell'ANSA, un fantomatico «Secondo gruppo ligure FIA» minaccia il pretore di Recco, Biagio Saggese, perché il primo dicembre scorso il magistrato ha assolto con formula piena sette radicali che tre anni fa — durante la campagna per il referendum a favore dell'aborto — avevano occupato il comune del paese.

Il pretore viene definito «un ennesimo attore-provatore di estrema sinistra ancora una volta purtroppo militante nei quadri della magistratura».

Il «Secondo gruppo ligure FIA» avverte infine «della più assoluta inutilità di predisporre servizi di scorta o di protezione».



I tassisti bloccano piazza della Scala

Settanta taxi e un centinaio di autisti pubblici hanno occupato stamane piazza della Scala a Milano, davanti al palazzo del comune, per una manifestazione unitaria indetta per sollecitare l'amministrazione comunale ad accogliere una richiesta di aumento delle tariffe di 350 lire a corsa. La richiesta dei tassisti milanesi parte — come informa un comunicato — dalla considerazione dell'urgente necessità di un adeguamento delle tariffe ai costi d'esercizio.

Prezzi al consumo: + 0,5%

Nello scorso mese di dicembre il livello dell'inflazione in Italia ha registrato un rallentamento. Secondo i dati provvisori resi noti oggi dall'ISTAT, nel mese scorso dicembre i prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati hanno subito un aumento dello 0,5 per cento rispetto al mese precedente.

Attentato contro comitato provinciale DC a Pescara

Una bottiglia incendiaria è stata lanciata la scorsa notte contro il balcone del comitato provinciale della DC di via Carducci 80 a Pescara, da un giovane arrivato e fuggito a piedi. I locali della DC in quel momento erano vuoti. La bottiglia incendiaria non ha procurato danni di rilievo: si è rotto un vetro del balcone e la fiammata ha annerito il pavimento esterno del balcone. Sul posto è subito intervenuta una pattuglia dell'ufficio politico.

Alfa Romeo: «riconfermare lo sciopero generale!»

Milano, 10 — Uno sciopero di due ore è stato fatto questa mattina all'Alfa Romeo nel quadro del pacchetto di ore per la vertenza di gruppo. Ad Arese si è tenuta una assemblea affollatissima (oltre 3.000 operai) e molto vivace. Il segretario della FLM Pio Galli è intervenuto parlando delle decisioni prese ieri sera dagli esecutivi delle federazioni provinciali dei metalmeccanici della Lombardia, che consistono nella proposta al direttivo della federazione CGIL-CISL-UIL, che si riunirà il 13 gennaio, di giungere a 2 ore di sciopero con assemblea in tutti i posti di lavoro.

L'assemblea dell'Alfa ha però risposto approvando a larga maggioranza la mozione già votata dal CdF nella riunione di ieri (con 4 voti contrari, un 30 per cento di astenuti, quasi tutti del PCI; c'è da notare inoltre che circa un 20 per cento dei delegati PCI ha votato a favore).

La mozione giudica «sbagliata e ingiustificabile» la decisione della segreteria di non indire lo sciopero generale; questa decisione «non coglie la volontà di lotta e di cambiamento espresso in particolare con la grande manifestazione del 2 dicembre dei metalmeccanici». Il CdF ritiene quindi «indispensabile ribadire la necessità inderogabile di confermare nel prossimo direttivo del 13 gennaio, la mobilitazione generale di tutti i lavoratori».

L'assemblea è poi proseguita sulla vertenza del gruppo.

Messi praticamente a tacere gli esponenti del PCI (il segretario del PCI di Arese non è riuscito a portare a termine il suo intervento) l'assemblea ha approvato una mozione in cui viene indicata, qualora le trattative non si sbloccino, una giornata di occupazione di tutte le aziende pubbliche con vertenze aperte; è stato deciso inoltre di intensificare il blocco delle portinerie.

Bisceglie (Bari)

Occupata una palazzina IACP

Bisceglie (Bari), 10 — Dopo aver invano sperato nelle graduatorie ufficiali dei bandi di concorso per ottenere un proprio sacrosanto diritto a vivere in una casa sana, un gruppo di sedici famiglie proletarie abitanti a Bisceglie vecchia, ha deciso di occupare una palazzina delle case popolari di via Cavour. L'occupazione è la risposta a chi ancora una volta li ha esclusi dall'assegnazione di case popolari; infatti, proprio in questi giorni è stata affissa la graduatoria comunale dei vincitori del bando di concorso per l'ultima assegnazione delle case popolari, recentemente costruite o in via di ultimazione. Centocinquante case assegnate di fronte a 3.000 domande; è, come sempre, anche questa volta nell'assegnazione non sono mancate manovre clientelari di suddivisione e spartizione, anche se, pare, in misura minore rispetto alle altre volte.

La discussione fra i proletari è molto accesa a

proposito di questa occupazione, e non mancano i tentativi di screditarne la forza dirompente rispetto a tutti i proletari. Chi si sta distinguendo in questa opera di diffamazione degli occupanti è, come già accade da tempo, il binomio DC-PCI, che parla di strumentalizzazione da parte di Lotte Continue, delle famiglie e dei loro bisogni, e parla di «guerra dei poveri», ecc.

Fra le richieste presentate dagli occupanti al Comune prima di decidere l'occupazione, c'era la requisizione delle case sfittite, sopralluogo dell'autorità sanitaria nei vecchi alloggi, assegnazione delle case secondo lo stato reale di necessità.

«Il sindaco ci ha detto di aspettare il prossimo concorso — conclude il comunicato degli occupanti — e dovremmo aspettare altri tre anni per avere altre 100 case di fronte ad altre tremila domande».

l'Unida

stegno della
de del se
grill, Sofia
Federazione
ne ha pro
per solidi
lee in tutte

ma inviato
gozi di M
presa della
le si deve
nera, Frat
te, S. B.

icali:

ovese dell
gure FIA
se, perché
ssolto con
— duran
dell'abor

attore-pro
a purtrop

te infine
servizi d

ANTO?

la

lici han
ano, da
stazione
ione co
uto delle
sisti mi
— dalla
deguata

v.

la

dell'im
nto. Se
AT, nel
le fa
aumen
cedente

%

dell'im
nto. Se
AT, nel
le fa
aumen
cedente

%

dell'im
nto. Se
AT, nel
le fa
aumen
cedente

%

dell'im
nto. Se
AT, nel
le fa
aumen
cedente

%

dell'im
nto. Se
AT, nel
le fa
aumen
cedente

%

dell'im
nto. Se
AT, nel
le fa
aumen
cedente

%

dell'im
nto. Se
AT, nel
le fa
aumen
cedente

%

dell'im
nto. Se
AT, nel
le fa
aumen
cedente

%

dell'im
nto. Se
AT, nel
le fa
aumen
cedente



□ OPPORTUNISTI E MELENSI

Se vi capitasse una sera, a cena, di andare per caso in un buon ristorante di solito non frequentato da compagni e di avere come vicini di tavola Jaime Pintor e Lidia Ravevera, anche se non li conoscete di persona, è sicuro che si faranno riconoscere con il loro continuo chiamarsi a voce alta con i rispettivi celebri cognomi. Se per caso, poi, voi foste rimasti gli unici a cui questi nomi non dicono niente — difficilissimo, vista la pubblicità con cui si impongono — potrete ugualmente capire alle spalle di quale ambiente vivono sentendo nominare, con nome e cognome e con ostentazione, compagni e compagne di



cui qualcuno sicuramente di vostra conoscenza e forse anche voi stessi se, per caso, avete preso posto dietro a una colonna.

Non basta. Potrete sapere, tra un piatto e l'altro, che la tal dei tali (segue naturalmente nome e cognome) scopa con la tal'altra; ma qualcuno ribatte che, sempre alla tal dei tali, piacciono anche i cazzi; che un tale seduto alla loro tavola è amato (testuali parole) perché ha il cazzo più duro di tutti e in compenso lei che lo ama ha le tette lunghissime (volevamo scrivere il nome del tale e della tal'altra, ma siamo ancora troppo repressi. Che vergogna!).

Sentire questi individui che parlano della sessua-



lità, un argomento che per noi è fragile come una pallina di vetro dell'albero di Natale, sentire che lo fanno con la leggerezza di un elefante, volendo con questo atteggiamento convincere e convincersi di avere superato tutti i problemi, ci fa venire in mente un rullo compressore che passa sui casini, le sofferenze, le gioie, su tutto quello che ognuno di noi cerca di scoprire faticosamente della propria sessualità, riducendo il tutto, minuzio-

samente, su cazzi e cazzetti di dimensioni varie. Il colmo dello squallore (ci siamo praticamente ritrovate sotto il tavolino) si raggiunge quando li si sente parlare ancora di «Porci con le ali» con battute «scherzose e birichine» tipo: «Ma chi l'ha scritto? Tu lo sai?». E' vero che siamo d'accordo nel vivere intensamente e non consumare in fretta le situazioni, ma ragazzi miei, state atten-



ti a non ritrovarvi scroffe e verri con setole incanutite e codini in giù, a fare battute su chi era il porcello azzurro e quello rosa!

Non ci pare proprio il caso, più, di far parlare «compagni» come questi a nome del movimento. «Compagni» che usano abilmente la copertura a sinistra non solo per fare soldi, e questo sarebbe il meno, beati loro che ci riescono, ma per conquistare degli spazi presuntuosamente convinti che basti la loro firma («la mia collana» dice lei parlando del Pane e le Rose) per far correre frotte di giovani e giovanissimi compagni nelle sale cinematografiche, nelle librerie e davanti alla TV dove vengono spacciati i loro prodotti.

Con orrore ascoltiamo e riportiamo quello che di-



cono: «Stiamo preparando il lancio pubblicitario di un film intitolato «Zucchero», sta per Brown Sugar, si capisce no? Azzeccatissimo. Certo, l'ho pensato io. Ci pagano, certo che ci pagano; figurati se uscisse un film firmato solo da...; ci andrebbero tre gatti. Tu ci andresti? Io mai. Invece con i nostri nomi tutto il pubblico della sinistra se lo andrà a vedere; e poi con la grancassa che batteremo prima dell'uscita!».

E' bello sentirsi tanto stimati.

Abbiamo avuto dei problemi a scrivere queste cose, non ci andava giù di essere proprio noi ad alimentare ancora una volta la curiosità intorno a voi, ma sinceramente non

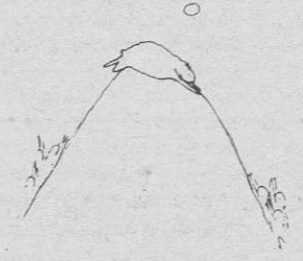


ce l'abbiamo fatta, avete proprio esagerato: ci dicono però che è una vostra abitudine. Noi comunque non ne parleremo più. Due compagne che già lo sapevano ma la realtà supera l'immaginazione

□ MALISSIMO FUORI DI ME

Alla lettera di Stefanone o Stefano (non ho capito bene) pubblicata su Lotta Continua di giovedì 22 dicembre. Ho quel giornale davanti, ma non me la sento di riaprire a freddo ciò che diceva anche se l'ho letta e riletta sei, sette volte o forse più.

Non so neppure da che parte cominciare a scrivere: questa lettera è la quarta, le ho sempre strappate e non vorrei che anche questa facesse la stessa fine. Dentro di me avrei una gran voglia di riuscire a finirla ma ho una gran confusione in testa ed è per questo che assai spesso ho pensato addirittura di rinunciare anche a



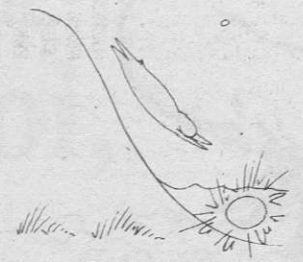
scrivere; ma questa volta no, non voglio far finta che tutto non esista, che non esista questa mia voglia di dire qualcosa di me a tutti; che non esista una realtà, soprattutto, che invece mi ha colpito fino in fondo e mi ha mandato nella merda più assoluta. Mi riferisco alla lettera che ho detto all'inizio: perché in quella lettera ho visto rispecchiata la mia vita, la mia vita di oggi e quella di ieri che magari ora si è fatta ancora più disperata.

E' questa mia vita che fino a quando non l'ho letta, non l'ho trovata lì nero su bianco, credevo appartenesse a me soltanto, che non ho mai avuto il coraggio di confessarla a nessuno; perché una volta mi sono sentita se-



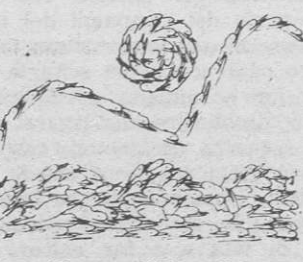
gata dagli altri, come il compagno diceva in fondo alla sua lettera, e perché adesso non riesco più a comunicare agli altri che mi vivano attorno; sono sprofondata in un abisso di solitudine, dal quale vorrei uscire ma ho paura. Ogni giorno vivo in questa tremenda e perenne contraddizione, aver paura degli altri e averne anche molto bisogno.

E' vero, sì, mi sento camminare su una strada morta senza sapere quale forza mi spinge; e mi sembra di aver sprecato tanto tempo su questa strada che non porta a niente sempre nella illusione che



qualcosa d'improvviso accada o cambi. Per cercare di sentirmi io stessa meno morta, una riunione qui, una manifestazione là; ma poi, quando tutto è finito e arrivo a sera, mi volto indietro a guardare cosa resta, a cercar di trovare qualcosa che resti, ma non c'è niente mai niente, nelle mani rimane solo la tristezza e la solitudine. Non ho bevuto, non ho fumato, diceva il compagno; eppure ci sono momenti che mi sento malissimo, sono fuori di me, dalla realtà; da una realtà che per tirare avanti cerco sempre di nascondermi, di sublimare con altri interessi, che poi tutto sono fuorché ciò che veramente mi interessa; ciò che veramente desidererei fare.

Sì, a volte anch'io ho pensato che questo modo di sentirmi faccia parte di un destino immutabile, molto spesso mi son vista davanti un futuro nero, sempre uguale, sempre lo stesso e anche se in altri momenti forse più razionali, riesco a capire il perché vero, materiale delle cose, non ce la faccio a



sconfiggere l'idea di aver a che fare con qualcosa che è molto più forte di me. No, la masturbazione non mi va più bene neanche a me; ho bisogno di stare con qualcuno, con gli altri, di amare; mi piacerebbe morire, anche a me, ma ho paura...

Beh compagni, credo proprio di aver finito. Conosco i problemi più o meno che avete in redazione, ma se riusciste a pubblicarla non potete immaginare quello che per me significhi.

Felicità!

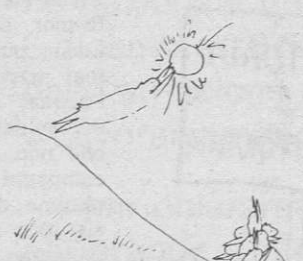
P. S. Di cose ne avrei ancora tante da dire, ma se penso che a questa mi ci è voluto un'intera mattinata e mezzo pomeriggio...

□ COSTRETTE AD ASCOLTARE NOSTRO MALGRADO (E' UN FATTO DI ACUTI)

Fin'ora ci siamo trattati dal mandarvi le nostre opinioni riguardo il vostro modo opportunistico e maneggero di fare politica. Ma oggi avete superato ogni limite, è impossibile rimanere indifferenti alla montagna di infamia ed al tono melenso che un

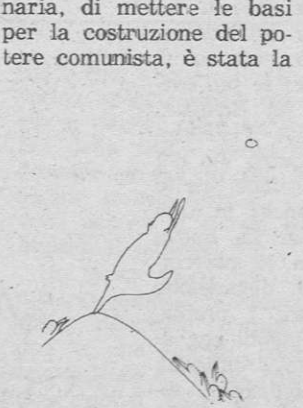
individuo come Michelino si permette di scrivere sul compagno Walter. Individuo che, oltretutto, non è mai stato stimato da Walter, tant'è che, della sua visione politica, non gli ha mai comunicato nulla, ma si è sempre mostrato evasivo, quasi qualunquista, vedendo in voi, ed a ragione forse, dei potenziali delatori.

Parlare di Walterino con i toni melensi e lagrimevoli che avete usato è come tentare di ridurre all'impotenza (cosa che ben altro voi fate) quel movimento operaio e proletario che ovunque, anche sotto il vostro naso segna e cresce. Insistere sul carattere clandestino della sua attività vuol dire negare il carattere ed il radicamento nella classe



che lo stesso Pekkioli deve riconoscere al movimento comunista combattente. E' la vostra incapacità o non volontà di sapere cogliere la spinta in atto nella classe allo scontro sempre più radicale e radicato che vi porta sempre ad un continuo piagnisteo su quanto sia cattiva la borghesia, non proponendo altro che slogans vuoti, o a insistere in modo altrettanto piagnone, mai propositivo sul personale dei compagni, mostrandovi quindi sempre più frustrati, emarginati e senza speranza.

La scelta di Walter non positiva certamente della vostra misera visione della vita, della rivoluzione e del comunismo. La necessità di rompere con la teoria e la pratica revisionista e neorevisionista della lotta di classe, di costruire una linea alternativa, concreta e rivoluzionaria, di mettere le basi per la costruzione del potere comunista, è stata la



determinazione che ha mosso Walter nella sua scelta, e certo non è stato trattenuto dal problema di non poter più leggere l'assenso alle sue lotte nella faccia della gente.

Quale gente poi? E' un concetto troppo interclassista, signori. Il bottegaio che ti ruba i soldi, il delegato che si accorda per i licenziamenti, il sindacalista che appoggia le stangate, il poliziotto che ti pesta o ti ammazza con la tessera della CGIL in tasca, il padrone di casa che ti sfratta, il tramviere che ti porta in questura se non hai il biglietto.

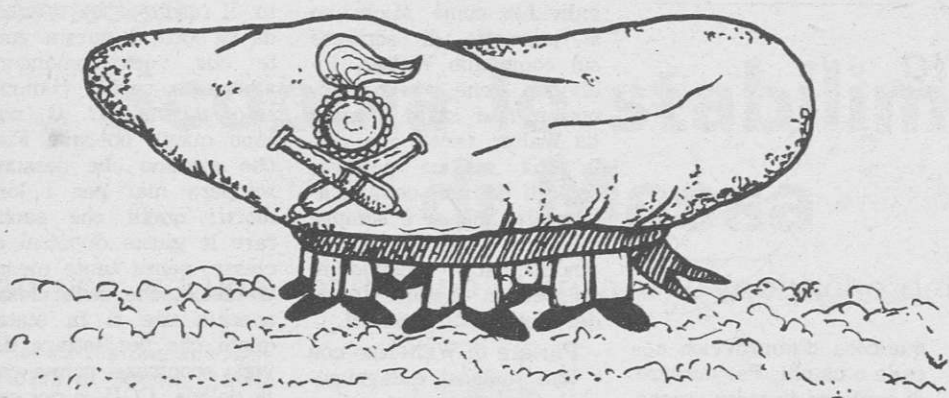
to, il fascista che ti scheggia se lotti, è questa gente che vuoi convincere alla lotta per il comunismo, Michelino? O non sono quegli operai e Fiat che gridano che nessuno sciopera mai per i loro morti; quelli che sanno fare le giuste divisioni di classe, senza tante menate ideologiche della classe operaia che si fa stato; quelli che per lottare devono scontrarsi prima con la polizia -CGIL e poi con la CGIL-polizia; con tutti quei compagni che fanno lavoro nero, che sono disoccupati, che subiscono quotidianamente la violenza del capitale? Ebbene stai tranquillo che per costoro il compagno Walter non è quel mostro che il più ha dipinto ed anche voi continuati a dipingere. Sia ben chiaro che non voglio mitizzare la sua figura né esaltare il suo gesto, quello che voglio dire è che Walter era solo un ottimo compagno ed una persona disposta a lottare con le unghie e coi denti per costruire un mondo senza padroni e porci. Ma la sua figura diventa sublime ed il suo atto eroico se lo si paragona alla bassezza dei suoi boia prezolati. Accomunarlo agli altri due è bestemmia. Il loro mestiere è reprimere e la morte un incidente sul lavoro, cosa quotidiana per il proletariato, invece Walter partecipava alla lotta per aprire a tutti una strada, per abbattere il sistema il sistema capitalista, per cambiare la vita, la vostra e la sua. Per questo la morte di Walter pesa su tutto il proletariato come una montagna, mentre le altre sono leggere come una piuma. Scrivere le cose che avete scritto è seppellire i contenuti della sua lotta e la sua volontà di viverci dentro, è quasi commettere nei suoi confronti un crimine uguale a quello dello sbirro che lo ha ucciso a freddo nel cortile di casa sua.

E' sintomatico del vostro opportunismo mettere al centro dell'intervento su di lui la situazione di sfascio che vive a Sesto e non la mobilitazione operaia che c'è stata al suo funerale. 300 operai delle grosse fabbriche di Sesto lo hanno accompagnato e lo hanno sepolto, rivendicando fino in fondo, non ad un movimento di frustrati, ma ad un mondo di lotta anticapitalista e rivoluzionaria la sua figura di comunista, assumendo su di loro non la generica e spesso vuota «presa del fucile» ma la sua volontà di lottare, appunto con le unghie e coi denti.

Quello che vorrei risolvere è la contraddizione con i suoi boia, che continuano a mettere vittime non per un semplice discorso di rappresentanza, ma per capire fino a che punto gli assassini di proletari e comunisti avranno mano libera nel quadro di un programma comunista.

Gio

Un compagno degli arrestati a Verbania nel maggio 77 detenuto nel carcere speciale di Cuneo



E' fuori di dubbio che, nel corso dell'ultimo anno si è affermata in Italia la « diversità »: femministe, giovani, disoccupati, « non garantiti », omosessuali, strati operai, in rotta col loro ruolo. Non è un fenomeno limitato alle grandi metropoli, o solo nell'ambito della sinistra. Le forme varie, nuove, improvvise di questi movimenti, e i loro contenuti profondi, possono sicuramente essere un elemento di destabilizzazione di questo sistema.



Bene, in un paese « di frontiera » come il nostro, in una situazione che oggi vede probabilmente imminenti le elezioni anticipate o comunque il problema della partecipazione diretta e anche formale di un partito « comunista » al governo, questo stato di cose non è tollerabile. E quindi bisogna avere la mano pesante, bisogna stroncare l'opposizione a tutti i costi. Naturalmente, dato che chi va con lo zoppo impara a zoppiare, questa volta chi va col gobbo si piega addirittura in due e si dà un gran da fare per essere in prima fila nel mistificare, fare da delatore, incitare alla repressione (e anche promuoverla direttamente: guarda caso, uno dei compagni degli « 89 » che è stato licenziato lavorava in una cooperativa del PCL...).

La santa alleanza dei sei partiti ha partorito quindi, sul piano giudiziario, illegalità plateali che però nessuno si prende la briga di smontare: le più evidenti sono il « complotto » di Bologna, la legge clandestina anti-covi, l'istruttoria contro i PID e quella contro Via dei Volsci e, infine, la cospirazione, reato che comincia ad apparire anche in altri processi in giro per l'Italia. Le nuove proposte sul fermo di polizia, le intercettazioni, ecc., attualmente in discussione in commissione (per evitare i problemi di un dibattito in Parlamento che ai tempi della legge Reale suscitò difficoltà e imbarazzi, nonché voci contrarie), sono poi il non plus ultra del « paese più libero del mondo ».

Nella generale situazione di attacco alla Costituzione, ai diritti dell'uomo e alle regole più elementari della democrazia da parte delle istituzioni stesse e dei loro rappresentanti fino ai massimi livelli, è chiaro che la magistratura riceve continuamente impulsi e legittimazione ad un comportamento, questo sì, banditesco e terrorista. Chi si stupisce di ciò o è molto ingenuo oppure, peggio, ha la coscienza sporca.

Ed è anche per questo che, fino a quando si trattava di Alibrandi, fascista e folle, tutti si muovevano, smaniavano, dichiaravano, si facevano in quattro. E ora che l'istruttoria sui PID è tornata nelle braccia di Gallucci, il capo dell'Ufficio Istruzione Penale di Roma, tutto tace. Come mai? Il Gallucci, dopo essere riuscito a togliere il procedimento dalle mani di Alibrandi (a cui lui stes-

so lo aveva affidato) senza sputtarlo troppo, con la revoca dei mandati di cattura ha tentato di ridarsi una patina di democraticità (cristiana, s'intende). Ma, contemporaneamente, ha indiziato i compagni del reato di cui all'articolo 305 del codice fascista Rocco, e cioè di cospirazione politica contro lo Stato. In questo modo ha potuto annunciare di aver unificato l'istruttoria PID con quello contro Via dei Volsci. La morale è: le squadre speciali scorrazzano, i bombardieri del SID vengono assolti, Gui e Rumor sono innocenti (e Andreotti e Leone pure), i soldi in Friuli non sono mai arrivati, a Palermo si rubano pure l'acqua, ma chi ha sostenuto le lotte dei soldati ha « cospirato ». Certo, dire che non è vero è facile per noi, per i compagni tutti, per chiunque abbia un minimo di dignità. Ma dirlo veramente significa accusare, ad esempio, Gallucci, un uomo schiettamente di potere, buono per tutte le stagioni, che è a quel posto da vent'anni. E con lui tutta la gestione, più in generale, del tribunale di Roma, che a getto continuo partorisce iniziative contro la sinistra, è al centro di baratti, avvisi e ricatti mafiosi e giochi di potere. E' questa volontà politica che manca, al di là del fatto che per molti è impensabile pronunciarsi su una questione come questa gigantesca istruttoria, che ora vede al suo interno anche gli « autonomi ». E' su Piazzale Clodio che va alzato il velo, è su questo covo che occorre « fare luce ». E' un impegno preciso che va assunto da parte dei compagni del movimento e da chi ci vuole stare.

Lo scontro oggi non è più soltanto su quello che loro chiamano « istigazione ai militari a disobbedire alle leggi »: ormai anche i partiti cosiddetti « costituzionali » (non certo nel senso che la rispettano) sono disponibili, almeno in parte, a sostenere le esigenze di condizioni migliori di vita e a far entrare la democrazia dentro le caserme. Oggi lo scontro è contro chi si inventa i reati,



costringe decine e centinaia di persone alla latitanza o alla galera, farnetica di complotti, chiude sedi politiche senza ombra di prove, prepara tribunali speciali contro i militanti dell'opposizione, si appresta a mettere i microfoni anche nei cessi e a sequestrare compagni per giorni interi, il tutto all'ombra, naturalmente, della « Costituzione » e della « democrazia », nonché della « lotta al terrorismo e all'eversione » (le stesse frasi si ritrovano, forse per puro caso, anche nei comunicati dell'attuale partito fascista, il MSI...).

Come sempre, come ai tempi di Piazza Fontana, sono prevalentemente i rivoluzionari che portano avanti questa battaglia. Dobbiamo fare in modo che diventi patrimonio di molti.

Questo paginone è nato dall'esigenza di iniziare un dibattito non solo sulla « repressione » in senso generale (che poi spesso vuol dire solo generico), ma cercando di meglio articolare e specificare cosa sta succedendo oggi in Italia, quali processi reali di ristrutturazione lo Stato sta attraversando, quali sono le nuove trincee in cui si vuole attestare, negli anni '80, chi ha il potere e tutti coloro che gli tengono il sacco.

Crediamo che l'istruttoria contro gli 89 compagni e compagni imputati per il lavoro di « Proletari

in divisa tenenti a la base (cospirazione dei mome e la ma primo gazione rendano "89" e schede e entrare

CHI RESISTE COSPIRANO

L'istruttoria Pid

Per quindici mesi viene strappato dalla tua terra, dai tuoi compagni, dalla tua situazione, probabilmente però ti vogliono strappare con il cervello le scelte e le emozioni. Ma in caserma trovi gente come te: le stesse lotte i picchetti davanti le fabbriche, le manifestazioni, la rabbia. Prima si incomincia a parlare un po' tirati, temendo quasi di scoprirsi ma per ritrovarsi basta una canzone di lotta suonata in camerata o fischiettata distrattamente...

Dalla ribellione spontanea contro le gerarchie, peraltro sempre esistita negli eserciti della borghesia, la crescente radicalizzazione dello scontro di classe porta nelle caserme la convinzione che si può lottare e vincere anche « sotto le armi ».

La nuova qualità delle lotte in caserma vuol dire creare da subito un'organizzazione democratica dei soldati che, lottando contro le bestiali condizioni di vita e gli omicidi in « grigioverde », si rapporti al movimento operaio per battere ogni tentativo di ristrutturazione reazionaria di quello che da sempre è il braccio armato del potere politico. Su questa spinta e su questi obiettivi nasce « Proletari in divisa ». Di fronte ad un movimento che non solo si muove in caserma con un vasto retroterra di massa, ma che si schiera contro la Nato e l'imperialismo americano, a fianco del popolo cileno e portoghese e smaschera trame eversive e generali golpisti, la repressione delle gerarchie non si fa attendere. Numerosi sono i soldati e i compagni denunciati e arrestati, man mano che si delinea il progetto del potere di criminalizzare l'opposizione anche nelle caserme.

Giugno '75: viene trasferito da Bolzano a Roma un procedimento penale contro 3 soldati e 9 compagni di LC; hanno lottato per l'affermazione della democrazia e dei diritti politici delle FF. AA., e questo basta per imputarli. Il trasferimento dell'inchiesta viene motivato perché il giornale e il materiale Pid escono come supplemento a LC che ha sede a Roma. Grazie ai solerti rapporti alla magistratura del Sid e dei CC, che hanno fermato e identificato, a Roma e in altre città, numerosi compagni mentre distribuivano volantini e gior-



nali ai soldati, il fascicolo dell'inchiesta contro i Pid si ingrossa. In periodo la lotta e la mobilitazione caserme si fanno sempre più intense. Le parole d'ordine contro la repressione e l'uso reazionario delle FF. AA. non riscontro in un ampio movimento non si esprime solo nelle caserme anche nei quartieri e nelle fabbriche: i soldati preparano a loro modo assemblee di camerata e scioperi. Il primo, la prima assemblea nazionale del movimento e la giornata nazionale di lotta del 4 dicembre contro il Reg. 170, la bozza del

Marzo '76: il PM Santacroce, 89 comunicazioni giudiziarie con tazione di associazione a delinquenza sediziosa, istigazione dei a disobbedire alle leggi.

Novembre '77: il giudice istruttore Alibrandi rispolvera l'inchiesta 12 novembre a Roma c'è una stazione contro la repressione, ha già nel cassetto 89 mandati di cattura, probabilmente conta in un grave della giornata per avviare montatura contro i Pid e la caccia alle streghe e al diverso. In questo momento prende corpo il dibattito della reazione che ruota tra un vero e proprio attentato di opinione e di organizzazione e prese di posizione di

Dicembre '77: dopo un mese di galera, riempito da

I compagni di Mirafiori tornano a parlare della riduzione d'orario

Più tempo per noi, più lavoro per i disoccupati, ma anche più salario...



Questo è il resoconto registrato di una delle ultime riunioni tenutesi nella sezione Mirafiori, presenti circa trenta compagni.

Dopo un anno di inattività pressoché completa, questo luogo fisico è diventato punto di incontro di compagni operai che vogliono ricominciare a discutere tra loro.

Molte cose sono cambiate da un anno. Lo spunto che ha portato alla ripresa del dibattito è stato l'organizzazione della partecipazione dei compagni alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici il 2 dicembre 1977, e la preparazione dello striscione da portare a Roma: « Lavorare meno lavorare tutti ».

Ma chiaramente l'esigenza era più grande. Un'esigenza politica di riprendere la discussione in una situazione di fabbrica gestita pesantemente dalle forze sindacali.

La pubblicazione di questo verbale vale come invito e sollecitazione ad inviarci contributi collettivi di riunioni e discussioni operaie.

SEBASTIANO

La settimana scorsa abbiamo parlato della sinistra di fabbrica, poi decidemmo di discutere sugli obiettivi reali che si potevano portare avanti.

Allora decidemmo che la riduzione dell'orario di lavoro era importante per la potenzialità che poteva avere, sia al nostro interno che in fabbrica. All'interno del movimento se ne discute abbastanza (a livello di documenti, articoli, ecc.), ma manca una discussione di massa, che faccia venir fuori tutti gli elementi, che potrebbero arricchire la discussione per andare avanti, tutti gli elementi venuti fuori l'ultimo anno che hanno reso più sostanziosa questa parola d'ordine.

Ho notato che molti compagni vedono la riduzione dell'orario di lavoro come riduzione a 7 ore e basta, ma tutta la potenzialità rivoluzionaria che c'è in questa parola d'ordine, rispetto al vivere dentro la fabbrica e poi fuori, non emerge mai. E non è una cosa da poco.

Io posso dire « lavoriamo un'ora in meno », però poi il lavoro nero (che è una questione salariale), o quello che faccio fuori dalla fabbrica, sono elementi che si accompagnano a questo.

Questi problemi nel movimento ci sono, ma nelle officine non sono entrati abbastanza e se ne discute a livello istintivo, non

ancora in termini che possano fare emergere un certo tipo di conflittualità. Lì si vede ancora a livello concettuale.

La nostra carenza è quella di non riuscire a portare avanti questa potenzialità che c'è, attraverso tutta una serie di parole d'ordine e di significati (che per esempio sono venuti fuori a Bologna): e sono proprio le officine il luogo più adatto per riceverli e riempirli, perché, bene o male, l'assenteismo è già un sintomo che certi discorsi possono essere afferrati.

Il rifiuto di lavorare in una certa maniera, la mancanza di qualsiasi rapporto nelle officine, che non sia esclusivamente il pezzo o la scocca, sono elementi di discriminanza verso la professionalità o verso il concetto riformistico dell'officina.

RICCARDO

Quando si dice « lavoriamo meno » significa immediatamente riduzione dell'orario. In realtà ce la sgamiamo già ora tutti i giorni come riuscire a lavorare di meno, o andando al cesso o andando in infermeria, o lasciando passare la scocca o senza fare un cazzo tutto il giorno. Quando diciamo « lavorare di meno », diciamo una cosa non nuova, però ci si impegna in questa cosa perché non vediamo altre vie di uscita. Sì, ci sono tante altre cose, c'è il

movimento, lotte di qua, lotte di là, però tu rispetto alla fabbrica dici « lavoriamo meno, lavoriamo tutti » che significa: riduzione d'orario; in soldoni più assunti e quindi il problema dei disoccupati.

Da quando facevamo la campagna « 35 ore e 50 mila lire » per quanto ne so io, questa cosa nella testa degli operai c'è; di questa roba ne hai bisogno; ma come fai ad essere convinti tutti? E come arrivarci? E come capire che questa è l'unica cosa possibile?

Io sono convinto che il nostro lavoro deve andare in questa direzione.

Cominciamo a discutere con l'operaio: « se lavoriamo dalle 7 alle 14 pensa che pacchia, possiamo andare a scuola o fare quel che ci pare! ». Se sei convinto che di questo ce n'è bisogno, sei convinto che non c'è scelta rispetto alla disoccupazione, rispetto al salario, rispetto a come andiamo a finire, rispetto al fatto che sei sfruttato.

Mi rendo conto che ho detto cose scontate ma se la discussione è questa, devi partire in questa maniera: parlare con la gente, raccogliarla su queste cose. Per esempio, ricollegarsi alla mezz'ora vuol dire uscire dal seminato, non perché la mezz'ora non sia riduzione di orario, ma perché te la sei conquistata e te la devono dare; ma non è quella cosa lì quello che

vuoi tu rispetto al lavoro meno, che è un obiettivo di rottura che coinvolge la maggioranza degli operai.

Non voglio dire che la

LA MEZZ'ORA. La mezz'ora di cui si parla è la mezz'ora di lavoro in meno (da usare per la mensa) conquistata nell'ultimo contratto per gli operai turnisti. Dovrebbe entrare in vigore nei primi mesi di quest'anno.

ROCCO

Quando parliamo della riduzione di orario affrontiamo qualcosa che non è nuovo nelle nostre discussioni. A me venivano in mente gli slogan « lavorare meno, lavorare tutti », « 35 ore per l'occupazione » e mi veniva in mente come in molti compagni è venuta meno la decisione di portare avanti una battaglia sulla riduzione d'orario.

Nel 1975-76 l'aspetto di questi slogan che aveva maggiore importanza era il secondo, cioè il lavorare tutti per l'occupazione e sottovalutavamo il « lavorare meno ». C'era il discorso del sindacato (investimenti al sud e le solite cose), i compagni che si rendevano conto che quel discorso lì non andava bene e l'esigenza era quella di trovare una risposta diversa per l'occupazione, credibile a livello di massa: noi l'abbiamo portata avanti con questo tipo di impostazione; nell'ultima fase invece la riconsiderazione

mezz'ora non sia importante, ma penso a come se la giocheranno (ad esempio gli operai del turno normale non ce l'hanno).

del primo aspetto, il « lavorare meno », come questo si riflette nella « qualità della vita », anche il dormire un'ora in più o uscire un'ora prima, avere ancora il tempo di andare al cinema, ecc.

Nel primo modo con cui affrontavamo il problema della riduzione d'orario non è che questa cosa non ci fosse del tutto, solo che veniva vista in secondo piano.

Credo che questa impostazione sia stata un grosso errore: per dare gambe al fatto che l'obiettivo non fosse solo solidaristico, significava che la gente doveva sentirlo, sentirlo l'esigenza di lavorare meno. Mi ricordo che, quando ho cominciato a lavorare, facevo anche il sabato, le 48 ore; mi ricordo che non lavorare più il sabato era una cosa che la gente sentiva in modo bestiale, fu una liberazione vera e propria. Noi dobbiamo oggi far risentire questa esigenza, cominciare a discutere della qualità della nostra vita; d'altra parte,

per il rapporto che dobbiamo avere con i disoccupati, non dobbiamo neppure dimenticare l'altro aspetto, l'occupazione. Dobbiamo cercare di avere una sintesi dei due aspetti. E non dobbiamo dimenticarci il salario: una delle cose che fa sentire meno il problema dell'orario è che gli operai per campare devono cercarsi altre attività. Il problema concreto per questa gente non è di passare dalle 8 alle 7 ore, ma dalle 11-12 che fanno alle 7 ore.

Allora il problema è quello del portare assieme il discorso del lavorare meno con quello del « guadagnare di più », che è il motivo che costringe la gente a cercarsi un altro lavoro.

Non dobbiamo nasconderci che oggi è più difficile di due anni fa: le campagne del PCI sui sacrifici, ecc., hanno inciso nel dividere il comportamento degli operai. Ora abbiamo un tipo di sensibilità molto diverso.

Quelli che siamo qui, operai soprattutto giovani, sono molto sensibili; invece su un'altra parte di operai c'è una accettazione maggiore di questo tipo di cose.

Di fronte al discorso complessivo del PCI, al modello dei sacrifici, dobbiamo avere un modello complessivo alternativo, si tratta di fare proprio un discorso ideologico alternativo. Gli operai hanno diritto di avere una vita e di viverla bene: c'è l'



Un corteo delle Meccaniche di Mirafiori nella primavera scorsa: l'uscita dalla fabbrica

esigenza di articolare bene questi discorsi, perché altrimenti c'è maggior difficoltà ad essere capiti.

ANDREA

Sono stato a Bologna al convegno, alla manifestazione di Roma, alle varie assemblee che si sono tenute dopo la manifestazione: ho sempre sentito solo parlare di «lavorare meno, lavorare tutti». Invece di salario si parla sempre meno.

Io sono d'accordo con i problemi del riprendersi la vita e dei bisogni, però questi problemi li possiamo risolvere solo se abbiamo i soldi, perché a tutti piace riprendersi la vita, ma se uno non dispone sia di tempo che di soldi non è possibile attuarlo.

Ma ritorniamo alla questione «lavorare meno, lavorare tutti»: a me sembra che questa parola d'ordine sia ambigua. Io credo che la fatica fisica, quella brutta, in fabbrica non sia più come una volta. A questo punto o si parla di riduzione di orario o altrimenti non capisco cosa significhi «lavorare meno».

Il problema principale oggi è quello dei soldi. Ad esempio, il sindacato da tempo non ha più chiesto soldi e in carrozzeria in questo periodo i delegati stanno trattando con la direzione sui passaggi di categoria, ma sono slegati dagli operai: loro propongono e dispongono sulla testa di tutti.

A partire dalle trattative che sono in corso bisogna sviluppare questo problema fra gli operai, stimolandoli a non delegare più.

Ad esempio, ieri ho preso mezzo milione: mi sono fatto i conti in tasca e pensando alle spese che devo affrontare sotto le ferie rimango con meno di 100.000 lire.

MARCO

Secondo me bisogna partire dal fatto che in questo periodo la politica

del sindacato e del PCI è stata quella di scegliere «più investimenti e occupazione» invece del salario, e in questa logica passa la linea dei sacrifici. Il primo passo per ribaltare questa situazione è di mostrare alla gente che una battaglia per l'occupazione e quindi la riduzione d'orario non è in alternativa al miglioramento salariale, non è che se tu chiedi più soldi non ti danno più occupazione o viceversa. Bisogna ribaltare questa cosa che PCI e sindacato ti hanno messo in testa.

Un'altra cosa che volevo dire rispetto alla riduzione di orario, rispetto alle cose che diceva Sebastiano: non è possibile che passi in questo modo, nel senso che non è una battaglia per una riforma o un miglioramento del tutto indolore delle condizioni della classe operaia.

Se andiamo a vedere tutti i casini capitalistici, il problema dell'occupazione è riuscire a far passare una battaglia di questo genere, riuscire ad imporre la riduzione dell'orario di lavoro nelle fabbriche, senza farla gestire dal capitale.

IL SALARIO. Per gli operai al terzo livello (la maggioranza) il salario medio è di 330-340 mila lire mensili. Per il secondo livello, 310 mila lire mensili. L'orario è di 40 ore settimanali, su cinque giorni.

Tu allora non chiedi solo la riforma del tempo di lavoro, ma tu ti devi mettere immediatamente nell'ottica di applicare in termini di classe questo tipo di obiettivi. Per esempio, la mezz'ora l'ha portata avanti il sindacato, e la FIAT è riuscita a dartela dopo quasi due anni: ma in quel periodo ha ristrutturato tutto; arrivando alla scadenza del '78 la mezz'ora non porta preoccupazioni, perché prima è passata tutta una ristrutturazione. Quindi l'obiettivo della riduzione di orario deve essere strettamente legato alla sua gestione. Non possiamo metterci in testa di rivendicare la ri-

duzione d'orario senza dire niente nelle squadre e nelle officine di come gestiamo questi obiettivi e di come ci colleghiamo ai compagni disoccupati. Nel posto dove lavoriamo si sente dire: «va beh! gli troviamo un posto di lavoro di qui o di là». Noi dobbiamo affrontare il problema della riduzione d'orario a partire dalla nostra esperienza, però non basta. Proprio perché siamo alla FIAT Mirafiori — e oggi il problema dell'attacco all'occupazione in realtà si sente molto meno nelle grosse concentrazioni industriali — dobbiamo capire che è un problema di tutte le altre proporzioni per i giovani o per le piccole fabbriche, perché è lì che in questi anni ha colpito il grosso attacco all'occupazione.

Quindi dobbiamo porci il problema di come noi ci rapportiamo a queste altre situazioni, proponendo un obiettivo sul quale è possibile generalizzare una lotta.

Anche in un posto come Mirafiori, dove non c'è un attacco diretto all'occupazione tipo licenziamenti di massa, il problema si po-

parte degli operai che ci sono dentro è vecchia: ci sono pochi giovani, l'età media è 35-40 anni. E questi ti rompono i coglioni ogni volta che facciamo un discorso: per esempio il discorso fatto a Bologna sul rifiuto del lavoro, poi il problema della disoccupazione giovanile: dicono «ai miei tempi io ho lavorato anche in miniera», «ho fatto tutta una serie di lavori».

Questa generazione che c'è in fabbrica è una generazione che oggi accetta ancora i sacrifici. Esiste una diversità tra noi, che diciamo di lavorare di meno, e loro. Succede che i giovani si mettono in mutua e vogliono vivere lontano dalla fabbrica, e poi uno si sposa e ha finito di fare la mutua, ha la famiglia, ha più responsabilità e si chiude nella fabbrica, diventa uno come tanti altri.

Oggi, al di là del fatto che la riduzione d'orario di lavoro sia un problema ideologico, è importante dire che se riduciamo l'orario si sta più tempo fuori. Ci sono dei compagni che hanno posto una critica durissima al sindacato sulle festività; molti operai hanno il dente avvelenato su questo problema.

E' già un sintomo dire «oggi è una festa e si va a lavorare?» ed è un sintomo che si vuole lavorare di meno.

Però quale è il loro problema? Dicono «Ma come, ce la pagano, noi veniamo a lavorare». Allora il problema è capire bene gli operai: se lavorare meno vuol dire produrre di meno. La mezz'ora il padrone la vuole applicare con gli stessi ritmi di lavorazione, con la stessa produzione: non cambierà neanche di una virgola la situazione. I tempi oggi ce li impone il padrone.

Allora il problema della riduzione di orario vuol dire anche che dobbiamo essere noi ad imporre i tempi ai padroni.

Se riesci a fare questo fai più passi in avanti

rispetto alla rivoluzione, perché la strada è questa.

A questo punto la discussione prosegue fra vari compagni sulle 35 ore proposte in Germania: ma purtroppo è impossibile decifrare la registrazione.

Un operaio:

«Sull'indicazione del sindacato tedesco delle 35 ore si è capito bene in definitiva da cosa è venuto fuori.

Il PCI ha già parato questa iniziativa con un articolo sull'«Unità», in cui si dice che questa indicazione dei sindacati tedeschi non riguarda le singole vertenze delle confederazioni varie, dei vari gruppi di lavoro, dei singoli paesi, ma è una proposta che avrà il suo adempimento quando ci sarà l'Europa unita...».

ANTONIO

Secondo me dovremmo incominciare a fare chiarezza ripartendo dalla esperienza di lotta nell'ultimo contratto, rispetto alle 35 ore e 50.000 lire. Come era stata portata avanti? Come un obiettivo contrapposto a quello che dicevano i sindacati.

Cioè: il sindacato diceva alcune cose e noi ci contrapponevamo, vedevamo le 35 ore come un obiettivo da inserire nella piattaforma del contratto.

Oggi la riduzione dell'orario di lavoro (obiettivo strategico) e il fatto di lavorare meno sono due

cose diverse.

In questa fase, se diciamo in fabbrica «lavorare meno» come colleghi il discorso?

Loro ti dicono «lavorare meno come?». Se gli dico «lavorare meno facendo 35 ore» la cosa non è credibile, si mette a ridere in quanto nessuno crederà mai che sia un obiettivo di conquista immediata; non ci crediamo bene neanche noi. Invece l'obiettivo di «lavorare meno ora» è molto credibile: di fatto oggi gli operai lo praticano. Secondo me quando gli invalidi e le linee di montaggio fanno lotte contro l'aumento dei ritmi vuol dire di fatto lavorare meno. Ma non lo fanno nei termini che lo pensiamo noi, cioè 35 ore, la rivoluzione, la lotta armata, ecc.

Dobbiamo partire da queste cose, cioè da come gli operai si pongono oggi questi problemi, dal fatto dell'assenteismo e della mutua; per cercare di collegare il discorso (cioè per arrivare a fare il discorso più generale; per dare battaglia ai revisionisti che dicono più sacrifici, più tasse, e con le tasse facciamo gli investimenti), per farci capire, per portarle avanti in concreto, bisogna partire dalle esigenze operaie: che sono appunto la pratica giornaliera che tutti gli operai fanno, che noi facciamo, delle lotte contro i ritmi, ecc. Che poi in definitiva vuol dire riduzione d'orario e lavorare meno.



Ma è vero che ora in fabbrica si fatica meno?

CIRCOLI. I circoli del proletariato giovanile di Torino hanno partecipato attivamente alla più significativa delle ultime lotte a Mirafiori: i picchetti che per sei sabati consecutivi hanno impedito gli straordinari richiesti da Agnelli per la produzione della «127». Dopo la chiusura — come «covo» — della sede del circolo «Cangaceiros», il consiglio di fabbrica di Mirafiori ne ha chiesto l'immediata riapertura.



Ai picchetti di Mirafiori sabato 22 ottobre '77

ROCCO

Prima cercavo di dire che noi ai contratti e rispetto alle cose che abbiamo proposto scadenze contrattuali. Noi abbiamo visto un solo aspetto: abbiamo detto le 35 ore non sono per noi, ma per chi non ha il lavoro. Abbiamo sottovalutato la cosa.

Secondo me le 35 ore sono per noi e per gli altri, perché «35 ore» non vuol dire solo più occupazione, ma significa che stiamo meglio noi operai. Abbiamo sottovalutato il fatto che le 35 ore non sono un obiettivo solidaristico ma corrispondono alle esigenze di chi lavora.

Ora, certo, non abbiamo scoperto tutto, ma non possiamo più avere la debolezza che abbiamo avuto nell'ultimo anno.

Prima facevamo una serie di errori e va bene... Ma in quest'ultimo anno, mentre c'era chi aveva un discorso globale — le festività e togliere i giornali dal paniere, erano inseriti in una strategia generale, cioè era il PCI che si avvicinava al governo — noi di volta in volta abbiamo detto: no alle festività, no al paniere, no a un po' di altre cose e siamo stati del tutto incapaci di sviluppare un discorso generale e strategico, e siamo stati incapaci a dare una articolazione ai nostri no.

Magari nella fase precedente avevamo un modo schematico e sbagliato e non dobbiamo ricommettere questi errori, però se non ci rendiamo conto che rispetto al PCI e a come il PCI agisce dentro la fabbrica (su una campagna generale, sui sacrifici ecc.), noi dobbiamo spiegare tutto, che non basta la riduzione d'orario e ci vogliono i soldi, noi sbagliamo: è sbagliato per esempio fare un discorso solo sui ritmi. A parte che oggi questo discorso a Mirafiori ha un valore relativo.

Dobbiamo articolare tutti gli obiettivi: lo stare in fabbrica, come si sta in fabbrica, lottare sulle condizioni di lavoro, ma affrontare anche la vita dell'operaio fuori, cioè l'o-

perai che va a casa, paga l'affitto, non riesce ad arrivare a fine mese, il lavoro nero ecc.

MARCO

Io credo che un movimento di opposizione, come il rifiuto del lavoro ci sia già nelle officine. In fabbrica il 20 per cento di assenteismo è ben un sintomo di qualcosa.

Migliaia di operai, senza avere una indicazione e senza partecipare a qualsiasi dibattito, a livello di pelle e di bisogno, se ne stanno a casa. E' lo stesso discorso che si fa per capire perché senza nessuna organizzazione si lotta ugualmente.

Io l'altro giorno facevo i conti: è come se tutta l'Alfa Romeo di Milano se ne stesse a casa tutti i giorni, una fabbrica intera che se ne sta a casa tutti i giorni.

Per esempio quando Andrea dice «lavorare meno non vuol dire niente», è vero se si prende ad esempio il fatto che adesso lavoriamo già di meno. Però la nostra concezione di proletari sul lavoro in fabbrica è che ci fanno un culo così, e quando non ce la facciamo più a stare in piedi diciamo «ah! se potessimo lavorare di meno».

Nel momento che svaniscono quegli effetti estremamente visivi del lavoro, io lavoro di meno? Non è così, nel sen-

so e lavoro in un posto schifoso) si stanca a stare seduto lì come un coglione per delle ore, senza fare niente e dà una risposta individuale a un dato problema, a una data nocività.

Analizzare e informare questa situazione, dire chiaramente a tutta quella serie di persone che stanno sedute, stanno in piedi e stanno male, spiegare che è un rifiuto ancora incosciente: sarebbe già possibile organizzarsi. Credo che anche questo sia il dibattito sulla riduzione d'orario.

ANDREA

Chi si mette in mutua, tranne chi c'è qua dentro e pochi altri, lo fa per fare un altro lavoro.

UN ALTRO OPERAIO

Io alla FIAT non faccio nulla, non tiro fuori niente, vado in giro tutto il giorno a bere caffè da una macchinetta all'altra, ho avuto l'esaurimento e passo per pazzo. Sì, sono pazzo e così nessuno mi rompe i coglioni e faccio quello che mi pare. Beh! compagni, io non faccio un cazzo... Ma quando esco di lì dentro sono mezzo morto. Veramente!

NINO

Io voglio lavorare di meno perché sto troppo tempo là dentro; lavorare in linea. Lì o ti fai le corse pazze per fare il delegato, così giri tutto il giorno, oppure ti fai passare per scemo; ma io lo vedo importante perché ho bisogno di tempo libero; adesso torno a casa a mezzanotte, domani mi alzo alle 2, poi alle 14 a lavorare e ho perso una giornata intera. Il primo turno peggio ancora. Cosa fai? Ti metti in mutua.

Rispetto agli altri diciamo che si mettono in mutua perché sono stanchi, hanno voglia di stare con i figli, visto che ci sono belle giornate, magari viene voglia di girare.

Ma tutto ciò si va a scontrare col problema che non ci sono soldi. Allora bisogna vedere come riuscire ad articolare meglio il discorso sulla riduzione d'orario rispetto ai soldi e rispetto alla fatica. Cioè: io là dentro, non ci voglio stare; non per niente io mi chiedo

però se faccio meno ore mi pagano di meno e come faccio a finire il mese? ».

E' una questione parallela agli straordinari e bisogna partire dai bisogni che hanno gli operai: soldi, tempo libero e lavorare meno.

UN ALTRO COMPAGNO OPERAIO

Io non è che sono per i sacrifici, ma se io baso tutta la mia possibilità di intervento sui soldi avrò senz'altro una grossa possibilità, però vado poi a scontrarmi con la situazione all'interno, che con i soldi ha a che fare fino a un certo punto.

Ci sono sempre questi ritmi, c'è l'assenteismo e ci sono tutta una serie di condizioni che con il salario ci si vede e non ci si vede. La questione del salario non deve essere affrontata come questione di salario e basta, ma deve essere vista in termini complessivi, non più come operai all'interno della FIAT; ma come giovane, tutta una questione di strati sociali che girano intorno a queste situazioni. Che cosa vuol dire solo aumento salariale?

La FIAT te lo dà l'aumento, se fai gli straordinari. La risposta non può essere in questi termini, di aumento della produzione, deve essere ribaltato tutto, ma non esclusivamente a livello di operaio FIAT.

CICO

Bisogna capirci bene, a me pare che non ci sia contrapposizione tra problema salariale e riduzione d'orario. (Interruzione: ma scusa non puoi venirmi a dire lavoriamo meno, perché ti rispondono «ma cosa mi mangio poi?»). Infatti io non dico che se c'è uno non c'è l'altro e così via: il problema è vero.

La riduzione d'orario ha molta difficoltà a essere capita a livello di massa dagli operai.

Allora il problema è capire come la riduzione d'orario, che noi già sentiamo e anche gli operai (ma loro in termini diversi), poteva essere inserita in una richiesta più precisa da parte della massa degli operai.

Sono d'accordo con quello che dicevano alcuni compagni prima, cioè sul fatto che sostanzialmente si sta lavorando meno e meglio, cioè riducendo l'orario di lavoro, io sono convinto che è un elemento fondamentale il fatto che oggi si fatica di meno rispetto a 10 anni fa e oggi gli operai fanno delle lotte specifiche sui ritmi.

Lotte che sono frutto del fatto che la classe operaia è forte, perché dove è debole aumentano pure i ritmi. Su queste cose la classe operaia ha acquisito certe cose che non vuole più farsi scappare.

La forza c'è ma bisogna andare avanti oltre a mantenere le cose già ottenute. L'esigenza di lavorare meno è legata molto anche al fatto di avere più tem-

I «TRE GIORNI». I tre giorni di cui si parla sono i primi tre giorni di malattia, pagati direttamente dall'azienda (per assenze superiori il pagamento avviene — differito — a carico dell'INAM). Recentemente gli economisti governativi hanno proposto, per migliorare il bilancio dello stato e per combattere l'assenteismo, di non pagare del tutto i primi tre giorni di malattia.

po libero, di stare con la famiglia, di andare al cinema, fare ciò che vogliamo ecc.

Però non riusciremo a ottenere questo, è da tanti anni che si lotta, finché in fabbrica ci sono i padroni. Infatti la riduzione d'orario è un obiettivo che va molto al di là, se è vero che non lo otterremo facilmente anche lottando duro, vuol dire che prima dovremo cambiare molte cose.

Il primo problema che mi ponevo è questo: come facciamo a parlarne con gli operai, come ci inseriamo in una logica di massa, come il problema viene acquisito e diventa patrimonio di tutti gli operai?

Come noi che sentiamo di più questa esigenza riusciamo a farla diventare patrimonio degli operai

che lavorano con noi?

Adesso che c'è la mezz'ora io credo che questa esperienza deluderà parecchio rispetto a quello che è veramente la riduzione d'orario, perché è stata sbandierata come riduzione d'orario ma non è così.

Nel modo in cui verrà attuata la divisione tra turnisti e normalisti, e con la produzione che resta quella che è, avrai delle cose negative in quanto la FIAT prima dell'applicazione si è garantita con la ristrutturazione, col fatto che ti da questa mezz'ora con le sue spalle già coperte. Questo ci porrà delle difficoltà maggiori per fare capire alla gente il problema della riduzione d'orario.

Inoltre c'è il giusto problema del salario: ci sono operai che dicono che vogliono stare più a casa con



Obiettivi che vanno oltre i contratti...

la moglie e con i figli, però ci sono anche quelli che ti rispondono «ma tu non hai voglia di lavorare», «inutile che mi vieni a raccontare che dobbiamo vivere meglio perché poi non ho i soldi perché io lavoro qua e poi lavoro da un'altra parte». E' vero quindi che dobbiamo fare i conti anche con questi.

Poi ci sono quelli che dalla domenica al sabato non vedono nessuno. Fai una vita di merda e questo ti fa star male. Quindi dobbiamo vedere i due livelli, di star meglio lavorando meno e dall'altro collegarci con i disoccupati.

Ancora rispetto al salario: noi chiediamo più soldi ma fuori aumentano i prezzi. Come facciamo? Bisogna affrontare il problema di non farceli rimangiare, cioè una volta che abbiamo più soldi dobbiamo battere poi gli aumenti fuori.

Dobbiamo capire l'esigenza degli operai e cercare di dar loro delle risposte, cioè essere complessivi.

La voglia di comunismo ce l'abbiamo ma ci rimane se non lottiamo per ottenerlo.

ROCCO

Se è vero che «tempo libero senza soldi, che cosa me ne faccio» io aggiungo che se io ho i soldi e non ho tempo libero, non so che farmene dei soldi.

ANDREA

Ma quando tu alla gente vai a dire «lavoriamo di meno», le risposte frequenti sono: «tu non hai voglia di lavorare», «tu vuoi che il segretario della FIAT ti porti i soldi a casa».

ANTONIO

Partiamo dai bisogni che oggi hanno gli operai. Come risponde oggi il PCI e il sindacato? Come risponde il padrone?

Rispetto al fatto che gli operai se ne stanno a casa, Andreotti cosa ti risponde? Togliamo i tre giorni. Ci stanno pensando e poi ce la metteranno sul piatto. La gente ha bisogno di soldi e il sindacato risponde «facciamo la riforma del salario».

Oggi non posso dire 35 ore e 50.000 lire. Una volta mi hanno già applaudito, poi cosa faccio?



Cominciare ad analizzare meglio questo attacco padronale: ristrutturazione, mobilità, come sta passando e come va avanti. L'opposizione è minima, infatti la mobilità c'è. Oggi c'è la grossa esigenza di non farsi togliere le cose che abbiamo già conquistato che di fatto vogliono toglierci e noi di questo non stiamo discutendo: secondo me oggi difendere le cose che abbiamo, vuol dire difendere il lavorare meno.

Difendersi dall'aumento dei ritmi significa difendere il maggior tempo li-

condo me è un modo concreto di porsi le cose.

ROCCO

Antonio in parte non mi convince. Lui dice a ragione «noi dobbiamo difendere le conquiste». Io mi sono trovato in officina che arriva uno da fuori e dice: «qui compagni c'è il Sud che è una polveriera, la gente non lavora, ci sono i disoccupati e i giovani che non lavorano» e mi propone di fare la mobilità per dare lavoro a quelli del Sud.

E' successo che ci hanno

«c'è un'altra strategia sull'occupazione, che è rigidità della forza-lavoro, no all'aumento dei ritmi e riduzione d'orario»: fin qui ci siamo sempre arrivati.

Uno dei limiti che ci ritroviamo è quello di non far capire che la riduzione d'orario oltre ad essere una strada per l'occupazione è una mia esigenza, un obiettivo da conquistare realmente.

Se difendiamo le conquiste fatte una per una siamo perdenti, cioè dobbiamo essere più complessivi nelle risposte. Il nostro «no» su una questione significa che è allacciato a un discorso più generale, non solo difensivo ma di ribaltamento e controffensiva.

Se non c'è questo va finire come lo scorso anno sulla questione delle festività: eravamo tutti contro; tutte le assemblee sono pronunciate contro però sono passate. Un'altra cosa che penso si debba discutere la prossima volta è che non basta che diciamo cosa dobbiamo fare: ma dove lo andiamo a dire.

Mirafiori in un anno è cambiata, le officine sono cambiate, noi ci muoviamo in una situazione diversa di maggiore difficoltà quindi dobbiamo analizzare meglio questo cambiamento per capire meglio come fare a spiegare bene le cose.

(a cura della redazione di Torino)

L'ETA'. L'età media degli operai della FIAT di Torino si è sensibilmente alzata negli ultimi anni, come conseguenza della drastica diminuzione delle assunzioni. I dati FIAT per Mirafiori indicano a 40 anni l'età media e a 12 anni l'anzianità aziendale.

bero perché se domani mi attaccano con l'aumento dei ritmi, io me ne sto a casa due giorni e ho il mio tempo libero e sono pagato al 100 per cento tranquillamente. Senza che il padrone può intervenire col licenziamento o cose di questo tipo.

Oggi parlare di queste cose non è secondario perché l'obiettivo della riduzione d'orario è un discorso strategico, è un obiettivo rivoluzionario e non contrattuale, tu lo vai a contrattare con Agnelli o facendo una battaglia all'interno del sindacato come in Germania.

Questa cosa qui in prospettiva non la vedo: io vedo quali sono le prospettive che sviluppano la lotta, perché se non c'è la lotta sappiamo tutti cosa passa. Ad esempio l'attacco ai tre giorni è una cosa che di fatto può sviluppare la lotta. E poi parlerei dei turni: per esempio la notte.

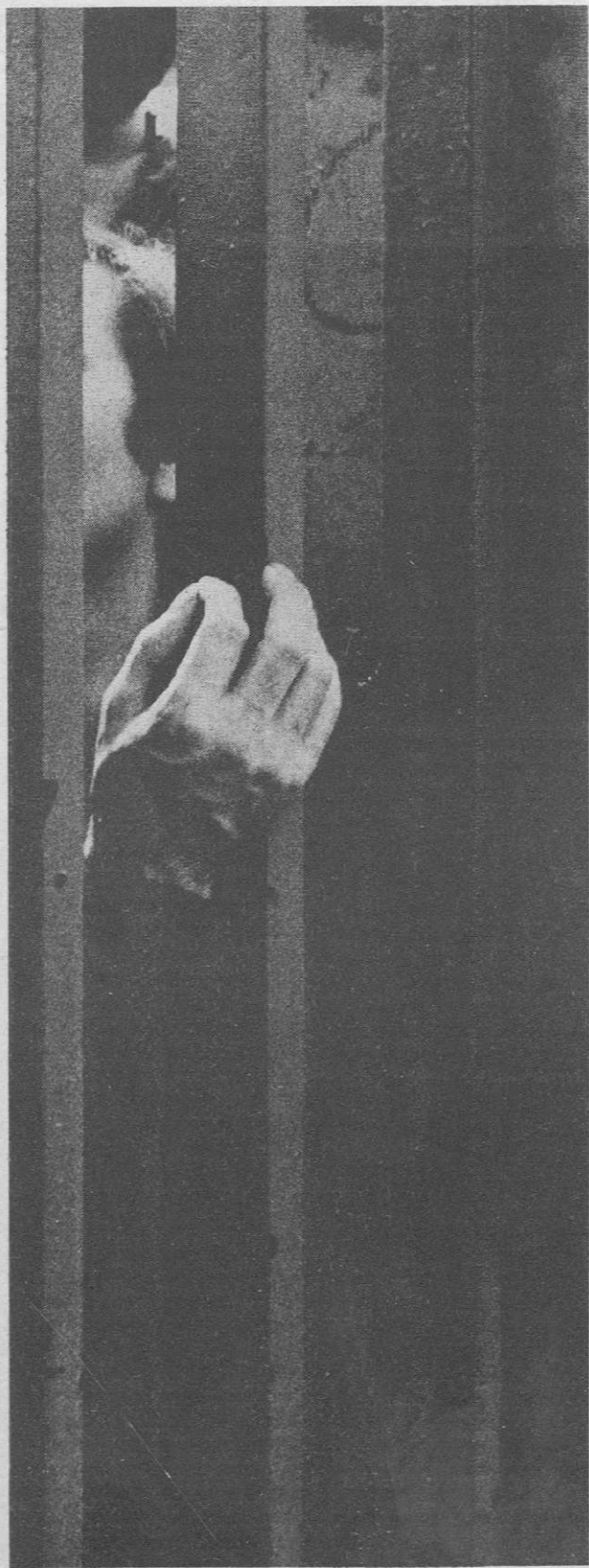
Secondo me l'abolizione del turno di notte vuol dire più investimenti. Io rispondo no ai sacrifici per gli investimenti: aboliamo la notte e il lavoro che fa la notte che lo facciano a Bari, per dire. Questo se-

fatto passare mobilità e trasferimenti e tutta una politica del lavorare di più e guadagnare di meno, dicendo che tutti quei sacrifici erano finalizzati all'occupazione.

Questi discorsi su una fetta di lavoratori hanno avuto una presa reale. Noi sappiamo che gli investimenti al Sud non ci saranno mai. Nell'ultimo contratto la gente ha scioperato 90 ore per 9.000 lire, l'unica cosa reale. Io credo quindi che ci fosse una certa credibilità per queste cose. Noi sappiamo che questi discorsi sono sbagliati, non solo ma che invece di ottenere più occupazione sono il modo per ottenere l'opposto.

Sappiamo invece che per aumentare l'occupazione una strada è la riduzione d'orario. Non credo che 35 ore vuol dire la rivoluzione: il rapporto tra obiettivo e rivoluzione lo dobbiamo ancora chiarire e approfondire meglio e non è automatico. Credo che l'unico obiettivo che ci collega direttamente alla rivoluzione è il potere.

Al di là di questo io credo che per dire no alla strategia sindacale sull'occupazione dobbiamo dire



96 compagni presunti appartenenti a vari partiti, unificati sul 5 del codice fascista Rocco contro lo Stato) siano uno oggi di scontro tra il potere movimento, perché sono il diretto alla libertà di organizzazione. C'è urgenza che tutti se ne restino alcuni compagni degli "87" hanno preparato queste attività tutti i compagni ad dai prossimi giorni.

Sarebbe un errore pensare che sulle vicende dei PID e di via dei Volsci ci sia stato un calo di attenzione da parte del movimento, solo perché è passato per ora il pericolo dei mandati di cattura. Basta rifarsi alle giornate di forte mobilitazione intorno a queste due inchieste per capire come nel livello di coscienza e di lotta del movimento siano ben presenti i dati politici che sottendono a queste due istruttorie e alla loro attuale unificazione sotto l'unico capitolo dell'art. 305 del codice Rocco (cospirazione politica contro lo Stato).

Semmai dopo l'annunciata unificazione è mancata una controffensiva sul piano pratico-giudiziario e di soccorso rosso che mettendo a nudo tutta l'inconsistenza giuridica dell'operazione, ne svelasse contemporaneamente il carattere di ulteriore passaggio verso una modificazione repressiva dei meccanismi di potere, e nel caso specifico verso la costituzione di un Tribunale speciale per processi politici di massa.

Ma è proprio questa lacuna che dobbiamo proporci di colmare con iniziative che coinvolgano tutto il movimento e che in parte si stanno già discutendo.

L'inchiesta su via dei Volsci parte nel 1974 ad opera del G.I. Buogo, il quale, sull'onda dell'odiosa campagna stampa del PCI, si scaglia con particolare accanimento contro la lotta del Policlinico, incriminando un centinaio di lavoratori e mandando in galera le sue più significative avanguardie.

Passato il fascicolo al dott. Zamparola, questi al termine di una lunga istruttoria esclude, con una memoria di cui ha parlato tutta la stampa, che nell'attività di via dei Volsci possa delinearsi il reato di associazione sovversiva, configurandosi invece una serie di singoli reati relativi a lotte di massa (Policlinico, occupazioni, autoriduzioni, antifascismo, ecc.). Alla recente chiusura della sede si giunge quindi unicamente sulla base di un rapporto di polizia che nulla aggiunge alla precedente istruttoria se non l'elenco di 94 nomi presi nel corso di numerose perquisizioni.

L'inchiesta sui PID parte altrettanto da lontano, e pur avendo caratteristiche del tutto diverse, mostra la stessa inconsistenza giudiziaria e la stessa volontà repressiva nei confronti di un lavoro di massa che in questo caso avviene tra le forze armate.

Il fatto che queste due istruttorie scattino operativamente ed in maniera così clamorosa proprio nel corso delle lotte di questo movimento non appare chiaramente come un semplice caso. Mentre il PCI preme sull'acceleratore per colpire alla sua sinistra il movimento di opposizione con la chiusura di via dei Volsci, dalla sponda opposta Alibrandi, per controbilanciare i numerosi procedimenti a carico di suoi camerati, parte all'offensiva spiccando gli 89 mandati di cattura contro i PID, e scatenando una rissa giudiziaria che può apparire « rozza », ma che è efficace nel riattivare all'interno della magistratura e dei suoi settori democristiani tutto uno schieramento reazionario mai sopito.

La successiva iniziativa di Gallucci, l'unificazione PID-Volsci per cospirazione politica, appare infatti chiaramente tesa a stravolgere a vantaggio di questo schieramento reazionario una operazione alla quale ormai ben difficilmente il PCI si può sottrarre, perché proprio da esso è partita.

Sullo stesso piano di questo Tribunale speciale di massa che il PCI ha voluto inaugurare a Roma ed in cui da destra

si è inserita pesantemente, stanno gli altri due metodi nuovi di zecca che il partito revisionista inaugura sempre a Roma.

Il primo è quello degli infami dossier sulla violenza, in cui vengono accomunati fascisti ed antifascisti militanti. L'esempio fornito dalla Federazione romana del PCI, che ne ha già presentato uno alla stampa, verrà presto seguito dalle altre Federazioni, mentre Pecchioli ne ha uno già pronto sul terrorismo a livello nazionale. Il secondo metodo è quello che varerà il 26 gennaio la Regione Lazio con una conferenza sull'ordine pubblico, il cui copione è già stato scritto con il dossier del PCI, ed al cui modello si rifaranno le altre Regioni.

Spezzare questa criminale farsa delle istituzioni è un compito a cui il movimento deve rispondere soprattutto approfondendo le lotte, ma anche allargando gli spazi politici e le contraddizioni a proprio favore, con un lavoro di controinformazione, di messa assieme di materiali e scambio di esperienze, che formino oggetto di un convegno dove ad essere messa sotto accusa è tutta l'amministrazione della giustizia a Roma e il ruolo che al suo interno hanno giocato le varie forze politiche.

E' una proposta che mettiamo in discussione e su cui chiamiamo a pronunciarsi tutti gli organismi di movimento.

Comitati Autonomi Operai

L'istruttoria Volsci



L'inchiesta sui « 96 di via dei Volsci » (in realtà sono 94 e non sono tutti di via dei Volsci) scatta operativamente la mattina del 7 novembre 1977, quando la polizia, con un largo schieramento militare, fa irruzione nel quartiere di San Lorenzo, scardina la serranda e perquisisce a fondo la sede dei Comitati Autonomi Operai. Analoga scena avviene a Monteverde nella sede del Collettivo Donna Olimpia.

La perquisizione è il solito buco nel nulla, ma questa volta il dott. Spinella che dirige l'operazione tira fuori dal cappello un sorprendente coniglio: il mandato di sequestro della sede per la flagranza di reato di banda armata.

La famigerata legge del 1.8.77 approvata in maniera clandestina da un Parlamento in ferie prevede la chiusura dei « covi » solo nel caso che venga rinvenuto materiale relativo al reato di banda armata, cosa che non è avvenuta né il 7 novembre, né mai nel corso delle altre precedenti e numerose perquisizioni.

E' singolare notare che il mandato firmato da Migliorini, e di cui Spinella si limitava semplicemente a « dare atto », era stato già compilato e dattiloscritto in questura con la formula « stante la flagranza di reato ».

Migliorini verrà perciò denunciato dai compagni sia per abuso di potere, sia per avere su basi del tutto illegali interrotto un diritto (quello di riunirsi ed organizzarsi politicamente) riconosciuto dalla Costituzione.

Il giorno seguente viene in ogni caso presentata dagli avvocati l'istanza di riapertura della sede. Il caso viene affidato al PM Viglietta, il quale si prende una settimana di tempo per esaminare a fondo tutto il fascicolo, ed emette alla fine parere favorevole alla riapertura della sede perché non esiste la banda armata, né tantomeno la flagranza di reato.

Ma tutta l'operazione è stata accuratamente preparata e concordata su basi unicamente politiche, e « l'oggettività giuridica » di un magistrato non può e non deve intralciarne il corso stabilito. Così che a placare brutalmente Viglietta è lo stesso Procuratore Capo della Repubblica De Matteo, il quale si fa prima passare il fascicolo con la scusa di prenderlo in visione, ma esercita intanto forti pressioni sul PM perché spicchi i mandati di cattura.

Poi davanti alle ritrosie ed ai dubbi amletici di Viglietta avoca a sé il caso,

rispedisce indietro il parere favorevole, e convoca un'inedita quanto inaudita assemblea di tutti i PM per ricevere assenso al suo operato e all'emissione dei mandati di cattura. Ma anche in questa riunione emergono profondi contrasti, mentre ricordiamo che a Roma e in altre città avvengono forti manifestazioni, azioni di protesta, prese di posizione, ecc.

Alcuni magistrati prendono apertamente la parola contro De Matteo, altri esprimono « leciti dubbi », altri ancora con il silenzio esprimono profondo disagio ed imbarazzo.

De Matteo decide perciò di arrivare ad una sorta di compromesso-diktat: la sede rimarrà chiusa, l'inchiesta verrà formalizzata necessitando ulteriori indagini anche in altre città, 96 persone prese da un dossier della polizia saranno imputate di associazione sovversiva, ed indiziate inoltre di partecipazione a banda armata (solo l'organizzazione prevede il mandato di cattura obbli-

VIA IL REATO DI COSPIRAZIONE



gatorio) e dulcis in fundo di « cospirazione politica contro lo Stato » (art. 305 del codice Rocco).

L'intero fascicolo viene quindi passato nelle mani fidate del capo dell'Ufficio Istruzione Achille Gallucci, il quale, mentre i compagni impugnano il rigetto dell'istanza di riapertura, emette subito 94 avvisi di reato per associazione sovversiva. Sessanta avvocati romani redigono un esposto al Consiglio Superiore della Magistratura contro questa allucinate procedura, ma ormai con l'unificazione PID-Volsci tutto il caso assume una ben più inquietante dimensione.

NO AI PROCESSI CONTRO I MILITANTI DELL'OPPOSIZIONE



questo va corso anno delle fe tutti co-semblee s te contrate. Un'atso si de prossimi basta chbbiamo d andiamo

in anno icine so muoviam e divers fficoltà o cambie re megli gare ben

edizione 9)

mi politiche e sindacali e di sinceri ocratici contro la bestiale provocazione. Alibrandi viene sostituito. Riprende fila il vero ispiratore del processo: capo dell'Ufficio Istruzione Gallucci, il 12 dicembre, il giorno della strage cospirazione di stato, con l'arresto proprio di chi ha il potere lancia una sfida al movimento di opposizione. Butta fumo negli occhi revocando mandati di cattura, conferma le pretese imputazioni e unifica il processo con quello di via dei Volsci e di Donna Olimpia accusando entrambi di cospirazione contro lo Stato.

ennaio '78: la provocazione e il terrore di stato vengono momentaneamente decentrati. Il commissariato del IV distretto di polizia non ritiene opportuno considerare revocati i mandati di cattura e apre ufficialmente la caccia ai compagni del Pid del quartiere. A ne spiegate e bloccando il traffico nella zona gli uomini del commissariato impongono, terrorizzando e minacciando i genitori, nelle case dei comunisti Segato, che viene subito tradotto Regina Coeli, e Sebastiani che non c'è che al lavoro. Nel corso della stessa mattinata Fabio Segato viene scarcerato, ma di un odioso errore, dirà Gallucci, non si tratta di un errore. Terrori e minacce servono per alimentare l'illusione di potere così stroncare e rovesciare in tribunali speciali l'intervento d'opposizione.

Godot, ci sei?

IL SUO ARRIVO È CIRCONDATO DA UN ALONE DI MISTERO

Sede di MILANO

Cornelia 10.000, Donatella 10 mila, buon anno da Vasco, Ghita e Lidia 200.000, un compagno 5 mila, una psicanalista 30.000, Amati dell'Alfa Romeo 1.000.

Sez. Vimercate: Elio 10.000, Beppe 1.000, Tano 1.000, Mario 1.000, vendendo il giornale 1.100, nonna Marcella 2.000, Valeria 5 mila, Bacalino 1.000, Renato 10 mila, Fiorenzo 10.000, dal covo Bacalov 15.000, un sostenitore 8 mila.

Sede di BOLOGNA

Gruppo di ferrovieri di Bologna 39.500.

Sede di PARMA

I compagni di via Trento, continuiamo ad andare avanti!! 10 mila.

Sede di PRATO

I compagni di Prato, allegra brigata della montagna 13.000.

Sede di Massa Carrara

I compagni di Carrara, buon 1978: sostenitori quotidiano LC: Fabricotti 1.000, Claudio 2.500, operaio Cantiere Navale 2.000, un insegnante 1.000, Mario 5.000, Nino 5.000, Alessandra 5.000, Carlo 5.000, Beppe 20.000.

Sede di PERUGIA

Sez. Foligno: compagni della prima e seconda generazione di Lotta Continua: Massimiliano 5 mila, Brenno 10.000, Rango 5 mila.

Sede di ROMA

Cellula LC di Prenestino 5 mila, compagni del Min. Con. Es. 23.000.

Contributi individuali:

Giuliana N. - Firenze 3.500, Floriana M. - Fabro Scalo 5 mila, Collettivo Quarta Fase - Moncade (Padova) 7.000, Angelo M. - Peschiera (VR) 15.000, Giorgio del Collettivo Ceramiche - Asti 3.000, Amedeo di Campogalliano 31.500, Paolo T. - Parma 10.000, Carlo e Rita - Roma 15

mila, Paolo I. di Rocca S. C. perché il giornale continui e Viva 5.000, Giulio A. di Savigliano 10.000, studenti della 1a A serale dell'Istituto commerciale di Moncalieri 15.000, Vito F. - Napoli 10.000, Ambrogio e Daniele di Bergamo e Francesco di Milano per i compagni della redazione (e chi lavora per il giornale) buone feste! 15.000, un compagno di Bergamo, contro il buio della stampa di regime e contro il « buio » finanziario del giornale LC 20.000, Anna - Roma 3.000.

Totale	646.100
Totale precedente	3.433.950
Totale complessivo	4.080.050

Per sottoscrivere per la doppia stampa inviare i soldi con conto corrente postale

N° 25449208

intestato a Lotta Continua, via de' Cristoforis 5, Milano. Oppure sempre con conto corrente postale

N° 24707002

intestato a Tipografia "15 Giugno" SpA, via dei Magazzini Generali 30, Roma.

Torino: iniziative e difficoltà

Torino, 10 — Riportiamo le impressioni di due compagni presenti all'attivo che si è tenuto in sede martedì 3 gennaio. Il successivo coordinamento delle sezioni e situazioni organizzate ha convocato il prossimo attivo per giovedì 12 c.m.

Primo compagno

Coordinamento di martedì, estrema difficoltà a discutere il tema politico proposto: lo sciopero generale. Credo che la ragione fondamentale di questa difficoltà stia nel fatto che la linea politica di Lotta Continua al primo congresso è oggi impraticabile, ma non se ne vede un'altra.

Anche perché i conti politici con questa linea passata non sono mai stati fatti, ma questa è stata soltanto coperta dalla polvere del terremoto di Rimini.

Un anno e più di azione politica stentata e alla giornata spinge oggi molti compagni a cercare con un grosso sforzo di rimettere in piedi sedi di elaborazione politica e talvolta a riproporre in miniatura e con molta cautela la vecchia linea politica sulla necessità di mettere anche noi lo zampino in questa scadenza (lo sciopero generale) per modificare i giochi istituzionali. Analoga tendenza quando si dice: adesso facciamo fuori Andreotti e poi vediamo; oppure: l'importante è mettere i poteri sui contenuti dello sciopero perché poi questo squilibra il gioco istituzionale.

Oggi proporre cose del genere mi sembra pericoloso perché tende ad accreditare la sinistra sindacale e anche (cosa ben più negativa) ad al-

sempre in sede di Lotta Continua.

Oltre alla discussione sullo sciopero generale e sulla situazione politica si dovrà concordare la realizzazione di un bollettino di informazione regionale che riporti i dibattiti e le difficoltà delle varie situazioni.

mentare fiducia nel PCI e sindacato.

Dobbiamo invece affrontare questa scadenza — e, cosa molto più probabile — la sua revoca, nella prospettiva di costruire l'opposizione al governo PCI-DC senza alimentare illusioni del tipo che premere sul « polo sinistro » di questo governo possa aprire qualche spiraglio all'iniziativa di classe.

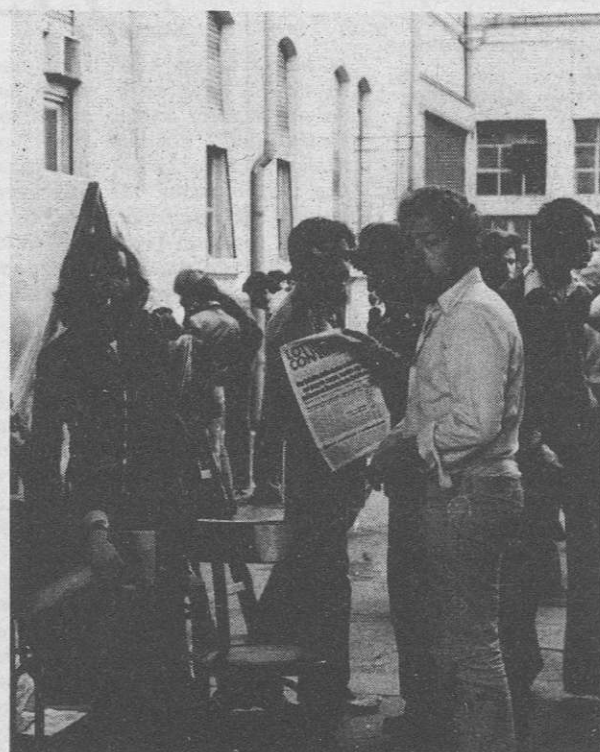
Secondo compagno

« Nei giorni di martedì e sabato della scorsa settimana si sono svolte nella sede di Torino alcune riunioni fra compagni provenienti da tutta la regione.

Si è tentato di riprendere le fila di una discussione politica che avesse al centro la valutazione della portata dello sciopero generale e la collocazione di questa scadenza all'interno della situazione politica attuale.

Non sono mancate le difficoltà ad andare in questa direzione tuttavia tutti i compagni hanno ribadito la volontà di far proseguire accanto al processo in atto di ripresa del lavoro politico, la discussione ed il confronto su tutti gli aspetti della situazione in cui ci troviamo ad agire nel nostro paese.

Nel prossimo attivo che ci sarà in settimana ci si troverà a valutare l'entità reale delle nostre ini-



ziative in vista della probabile revoca dello sciopero generale da parte delle confederazioni. Per capire come si muove l'opposizione politica e sociale al governo del patto a sei, mi interessa chiarire che questo sciopero generale, al di là della volontà dei partiti che all'interno del sindacato sono contrari (ed anche di quelli che lo minacciano per farlo pesare nelle trattative per la ridefinizione degli equilibri politici), può essere utile ad una iniziativa che punti a far cadere il governo Andreotti e aprire un fronte di opposizione ampio e articolato. Alcuni compagni hanno dato una risposta positiva a tale interrogativo, proponendo di prendere da parte nostra una iniziativa di propaganda e di agitazione, comunque anche in caso della ormai probabile revoca dello sciopero.

In realtà questo sciopero nessuno lo vuole perché disturba i manovratori del governo del patto a sei e gli unici ad essere realmente interessati a tale scadenza sono gli operai, gli studenti, i giovani, i disoccupati che sono oggetto in questo momento dell'attacco governativo e padronale alle loro condizioni di vita e alla loro libertà di organizzarsi.

Promuovere scioperi, assemblee, dibattiti e organizzarsi nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nei quartieri sui temi oggi al centro dell'attenzione dei lavoratori è l'unico modo concreto oggi di qualificare le nostre iniziative politiche.

Occorre denunciare il fallimento della linea confederale e rilanciare l'iniziativa di lotta di tutta l'opposizione che è in piedi oggi contro gli attuali equilibri governativi.

AVVISI AI COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ TORINO

Giovedì 12 ore 15 in c. S. Maurizio 27, attivo studenti medi « stato del movimento e situazione politica, amnistia ».

Giovedì 12 ore 21 coordinamento sezioni e situazione organizzate, « sciopero generale e situazione politica ».

Per le compagne

Mercoledì ore 18.00 a Palazzo Nuovo, riunione di Donne e Politica.

Giovedì ore 21.00 in via Lessona, coordinamento dei consultori e dei collettivi.

○ NAPOLI

I compagni che hanno fissato la propria quota di sottoscrizione mensile per la sede devono venire assolutamente in sede giovedì 12 gennaio con i soldi per pericolo di sfratto.

○ SAN REMO

Il Collettivo femminista sta per aprire un centro di medicina per la donna. Tutte le compagne che hanno documenti filmati, diapositive, ecc., sono pregate di inviarceli e di informarci sulla loro attività. L'indirizzo è Collettivo Femminista, via Palazzo 12/1 - 18038 San Remo.

○ TRENTO

Mercoledì 11 gennaio alle ore 20,30 nella sede di via Suffragio riunione di tutti i compagni di Lotta Continua per discutere sulla situazione politica a Trento e a livello nazionale.

○ MILANO

Il collettivo donne Mondadori ricorda che mercoledì 11 gennaio alle 21 al circolo della stampa Cors Venezia riunione di tutti i collettivi delle case editrici sul problema dell'aborto.

○ MESTRE

Tutte le compagne di Mestre si trovino mercoledì alle ore 17, a P.le Roma per manifestare contro le torture a cui sono sottoposti Franca e Antonio Sclerno.

○ MESTRE - VENEZIA

Mercoledì alle ore 17 una delegazione contemporaneamente alla delegazione di Franca Rame si recherà dal prefetto di Venezia portando le firme raccolte per la petizione in cui si chiederà la libertà provvisoria, la sospensione della pena, l'avvicinamento ai familiari, le cure mediche e il trasferimento nel carcere femminile.

○ SICILIA

Convegno regionale dei compagni/e che fanno riferimento a Lotta Continua a Catania sabato 14 e domenica 15, presso la Casa dello studente in via Oberdan, sala « Musejon ». E' indispensabile che tutti i compagni vengano forniti di sacchi a pelo.

○ FROSINONE

Mercoledì 11, alle ore 16.30, attivo provinciale per preparare il secondo numero del giornale « Prendiamoci la città ». Presso il Collettivo "Osteria Del Passo" (Centro studi De Matteis).

○ PAVIA

Mercoledì, ore 21, riunione in sede per il bollettino di controinformazione.

○ AVVISO PERSONALE

Bettina e Franco desiderano che Monica li contatti immediatamente causa situazione familiare gravissima.

○ BARI

Giovedì 12 ore 17 presso l'Ateneo aula sesta Lettere assemblea cittadina di LC. OdG: processo dei fascisti in corso.

Mercoledì ore 17 aula prima facoltà di Lettere assemblea generale antifascista.

○ PER I COMPAGNI INTERESSATI AL PROBLEMA DEGLI HANDICAPPATI

A tutti i compagni/e interessati al problema degli handicappati che vogliano presentare problemi personali e situazioni locali in vista d'un coordinamento sull'emarginazione telefonino o scrivano a Gianni della redazione. Tutti coloro che avevano già premesso del materiale lo spediscono al più presto.

Sala EFFE come filtro

Pubblichiamo un'intervista a Françoise Marie Rizzi, psicologa, che ha collaborato per 3 mesi (sino all'aprile del '77) alla trasmissione radiofonica, della rete due, «Sala Effe».

Hai letto l'articolo di Anna Maria Mori su Repubblica del 6 gennaio 1978 in cui si denunciava un caso di censura contro un'ospite di Sala Effe che aveva parlato di contraccezione?

Sì, e mi sono stupita perché la stessa Mori, qualche mese fa, sempre sulla Repubblica scrisse un articolo favorevole alla trasmissione, in effetti devo dire che quella operata a Sala Effe, come l'ho sperimentata io in tre mesi è di vario tipo, e a volte più sottile e raffinata.

Adesso la formula della trasmissione è mutata, perché le telefonate vanno in diretta, c'è la presenza di ospiti ed è stato eliminato il comitato di redazione, unica formale garanzia di discussione. Indubbiamente, in questo modo, il controllo ideologico sulle conduttrici è molto più stretto. Quando c'ero io tutte le telefonate che arrivavano venivano prima schedate a seconda dei problemi che ponevano, dalle cosiddette ragazze «filtro». La prima selezione era appunto la scelta delle telefonate da mandare in onda: venivano eliminati gli argomenti più scabrosi che nel periodo in cui c'ero io (erano i mesi di febbraio, marzo) erano soprattutto quelle riguardanti l'aborto, le lotte dei giovani, la «violenza» a Roma, l'omosessualità.

Col pretesto di voler dare spazio al «vissuto» delle donne venivano eliminate tutte le telefonate che ponevano dei problemi più generali o dei problemi politici.

Rispetto alla siretta rosa di telefonate che tu dici passavano, che tipo di controllo e di censura venivano esercitati?

La regola principale applicata dalla direzione di questa trasmissione dalla mia collega, Angela Buttiglione, era quella di ridurre ogni problema ad un caso personale e non generalizzabile. Oppure si sceglievano casi ed esempi talmente estremi per cui era impossibile identificarli, per l'aborto ad esempio fu preso una volta

Sala Effe è la trasmissione della Rete due della radio che occupa tutte le mattinate dalle 10.30 alle 11.15. E' un dialogo telefonico con il pubblico, per la stragrande maggioranza donne, soprattutto casalinghe e artigiane. E' ascoltata da circa due milioni di persone. Fino all'estate la trasmissione era registrata, condotta da due donne, con la presenza di esperti.

Col cambiamento del direttore della rete e la venuta del nuovo direttore, Corrado Guerzoni, moroteo, ex direttore del Radio Corriere, ex membro dell'ufficio stampa di Moro, si è ulteriormente accentuata l'impostazione conservatrice di tutta la rete. Sala Effe ne ha a sua volta risentito. Ora si svolge in diretta e si alternano ospiti di vario tipo.

il caso di una donna madre di sette figli, col marito alcolizzato, poverissimo! La telefonata di una storia-tipo, una donna madre di tre figli, che aveva abortito nel passato, e che dichiarava di usare la pillola, non fu fatta passare perché «prodotto di una manovra di infiltrazione dell'UDI». Un altro modo e la «consulenza» degli esperti, falsamente obiettiva ed insindacabile. Spesso venivano diluiti nella genericità problemi scottanti. Ricordo che parlando delle condizioni dei braccianti nel Sud venne interpellato l'esperto in problemi economici del MEC, comodo modo per eludere nodi politici reali.

Quando però io chiesi un intervento di Franco Fedeli sul sindacato di polizia, con varie scuse mi fu risposto negativamente.

Infine il modo più largamente usato, vera perla di manipolazione è quello di far dire all'interlocutore telefonico quello che si vuole, estraendo frasi dal contesto, generalizzando affermazioni parziali e così via. Ad un insegnante di 32 anni che aveva telefonato per denunciare le violenze della polizia durante una manifestazione a Roma alla fine fu così stravolto il suo discorso che invece della polizia lo obbligarono a parlare sulle violenze degli studenti che assaltano le armerie.

Sentendo qualche volta la trasmissione ci è sembrato che perfino gli stacchi musicali fossero accuratamente scelti per orientare il giudizio del

pubblico.

Sì, mi ricordo ad esempio che una volta dopo la telefonata di una femminista vostra simpatizzante, fu messo il disco di Droopy che parla di sedicenni che già conoscono l'amore che girano con la bomboletta spray per scrivere aborto libero e che vanno senza slip sotto i jeans!

Ma che funzione aveva il comitato di redazione, da chi era composto?

In teoria era un organo che avrebbe dovuto rendere possibile un dibattito sulle telefonate, una garanzia del cosiddetto pluralismo con la presenza di donne note come

progressiste, Elena Belotti, Adriana Verdi, Ida Magli. In realtà non sono state capaci di imporsi e servivano da copertura a sinistra alla capostruttura Lidia Motta, che se ne è poi sbarazzata. Addirittura Ida Magli, che parla sempre del femminismo, ma che non partecipa mai al movimento, maschera con ragionamenti parascientifici, le posizioni più reazionarie: per esempio ha cercato di spacciare come posizione più femminista il no all'aborto.

Rispetto a quest'ultimo tema si aprì la discussione solo dopo l'approvazione della legge alla camera. Si cominciò con l'intervistare un teologo milanese, ma fu censurato anche il teologo! Con la solita scusa dei «motivi tecnici» la sua risposta in cui riconosceva gli «errori» che la chiesa aveva fatto nel passato, come ad esempio la non assoluzione in confessionale, fu tagliata. Sala Effe condanna l'aborto, però è contro l'educazione sessuale, la diffusione della contraccezione, soprattutto quando il problema si pone al di fuori della coppia o della regolarità, o per le giovanissime come si è visto dal caso sollevato da «Repubblica».

Nel complesso che tipo di ideologia ti sembrava passasse?

Mi pare che la mia collega conduttrice Angela Buttiglione esprimesse la linea dominante della trasmissione, portata avanti dalla capostruttura Lidia Motta: cioè la visione del modo e della vita simile a quella di Comunione e Liberazione. Si propone alle donne con molto paternalismo (il pubblico si sa è ignorante e non preparato) una sottocultura femminile, un «bignamino» di luoghi comuni reazionari che non favorisce nessuna crescita.

Che impressione hai avuto delle donne che telefonavano?

Il pubblico è in qualche modo già selezionato da questa conduzione della trasmissione che scoraggia qualsiasi intervento che potrebbe aprire contraddizioni. Ciò che ho intravisto da queste telefonate è la realtà di un pubblico femminile lacerato, in crisi. Mi ha fatto riflettere su alcuni aspetti «borghesi» del femminismo, che non arriva a queste donne, che invece testimoniamo sgarbi di vita strazianti. La solitudine, l'isolamento sociale, culturale della casalinga, la crisi delle madri che hanno figlie di «movimento» di fronte al problema del sesso e della dorga. Mi è nato un grande affetto per tutte queste donne, che telefonavano all'estranea della radio, perché era più facile parlare. Sala Effe mi pare una grande occasione mancata per migliaia di donne di conoscersi, di rompere l'isolamento, di mettere in comune le proprie storie.

Milano

Schedano le donne per controllarle

Milano, 10. — Siamo un gruppo di compagne femministe dell'ENI. Vi inviamo il testo di un volantino che giorni fa abbiamo esposto.

Al di là di quanto risulta dal volantino, simili pratiche illegali sono una costante delle assunzioni che non passano sicuramente attraverso le liste di collocamento (come dovrebbe avvenire per le assunzioni «non tecniche» secondo la legge 285 per l'occupazione giovanile).

A questo proposito ci interesserebbe di coordinarci come donne disoccupate per continuare insieme questa lotta. D'altra parte, date le difficoltà da noi incontrate nella nostra pratica all'interno del posto di lavoro, ci è venuta l'esigenza di entrare in contatto con altre situazioni analoghe. Per riferimento scrivere a «Collettivo Donne ENI» presso la sede di LC di Milano.

«— Che valore ha per lei la verginità?

— Che rapporti ha con il suo ragazzo?

— Cosa farebbe se si innamorasse di un uomo sposato?

— Cosa ne pensa del femminismo?

— In caso di sciopero lei lo farebbe?

— Tra quanto pensa di sposarsi?

— Lo sa che se continua a non rispondere si può giocare il posto? Al giorno d'oggi non è facile trovarne uno!».

Di questo tono sono le domande che l'ufficio del

personale nelle persone di Cesare Bernini e Alberto Moruzzi, rivolge nei colloqui di assunzione «tecnico-professionale» alle ragazze.

Questo tipo di colloqui, se da un lato serve all'azienda per garantirsi un personale «fidato», dall'altro rivela quale sarà il tipo di professionalità richiesto alle donne...

Non sarebbe certo un'ottima segretaria o dipendente quella ragazza che giustamente si ribella a chi tenta di entrare nella sua vita personale. Si fanno forti del ricatto che possono esercitare in chi cerca un posto di lavoro per indagare nell'ambito della vita individuale, che con il colloquio tecnico e con il contratto di lavoro non ha niente a che fare, men che meno con l'attività lavorativa.

Del resto le cose non si fermano al momento dell'assunzione. Tutte conosciamo il sottile controllo, più o meno apertamente direttamente esercitato a seconda dei casi, sui nostri rapporti personali, sul tipo di persone che frequentiamo, sul nostro comportamento. Questo nel timore che arriviamo a mettere in discussione la loro organizzazione del lavoro, fatta, tra l'altro, di controlli sul modo di parlare, di vestire, di vivere i rapporti al fine di garantire l'efficienza dell'azienda.

E' ora che questi ricatti finiscano!...

Collettivo Donne ENI

In fin di vita è denunciata per aborto

Si è salvata per puro caso Giuliana P., 31 anni, di Livorno, giunta a Firenze, insieme al marito per abortire. L'hanno trasportata d'urgenza all'ospedale con una forte emorragia procurata durante l'intervento, ed ha dovuto subire l'asportazione dell'utero e di parte dell'intestino. All'ospedale suo marito è stato tratto in arresto per «concorso in procurato aborto». Più tardi si è saputo che anche l'ostetrica è stata condotta in carcere ed analoga sorte attende anche lei non appena sarà dimessa: la «giustizia» segue il suo corso. Per poco l'aborto clande-

stino (e non quello che frutta miliardi alle tasche dei medici che lo praticano nelle cliniche di lusso ma quello dei ferri da calza) non ha fatto un'altra vittima. In parlamento intanto i partiti, PCI compreso, cercano accordi e mediazioni per approvare al più presto una legge brutta che non tiene conto delle esigenze espresse dalle donne. Poco tempo fa, una giunta rossa ha licenziato una donna perché condannata in passato per aborto, oggi un'altra donna finisce in carcere, dopo avere rischiato la vita, una vita che però non trova nessun difensore.

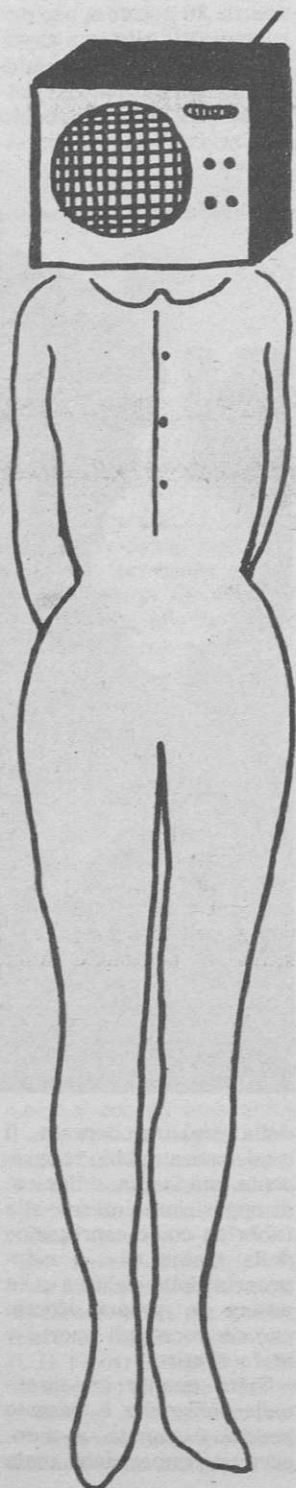
Comunicato del Collettivo teatrale "La Comune"

Dopo oltre un mese di repliche a teatri esauriti, domenica 8 gennaio si sono concluse alla Palazzina Liberty le rappresentazioni della novità di Dario Fo e Franca Rame «Tutta casa letto e chiesa — le servitù sessuali della donna» interpretata da Franca Rame.

Allo scopo di soddisfare le numerose richieste lo spettacolo, che parte domani per una lunga tournée, per tutto il mese di gennaio ritornerà nei prossimi giorni di sabato e domenica a Milano.

Elenchiamo qui di seguito date e orari delle recite di fine settimana:

Sabato 14 gennaio, ore 20.30; domenica 15 gennaio ore 16.00, sabato 21 gennaio, ore 20.30; domenica 22 gennaio ore 16.00, sabato 28 gennaio ore 20.30, domenica 29 gennaio ore 16.00. Ingresso L. 1.000, tessera associativa per la stagione L. 1.000.



La riunione operaia che si è tenuta sabato scorso a Milano

Pubblichiamo in questa pagina l'intervento introduttivo del compagno Tommaso dell'Alfa di Arese alla riunione operaia tenuta sabato a Milano.

Hanno partecipato una sessantina di operai di Milano, Genova, Torino, Varese, Novara, Brescia, Crema, Trento, Mestre. Questa riunione si è tenuta in un giorno in cui si svolgevano riunioni cittadine di coordinamento, come a Genova, a Vicenza, a Mestre, e probabilmente in altri posti. Questa situazione è nei fatti l'espressione positiva di un processo di discussione e di riorganizzazione dal basso e su basi aperte del lavoro dei compagni operai. Il coordinamento degli operai d'avanguardia non è una forma nuova di organizzazione e si è sviluppata in questi anni con alterna fortuna, più spesso

come intervento in una singola situazione di lotta o fase di scontro o vistoso cedimento sindacale. Sempre fra le pieghe di queste iniziative c'erano state pretese egemoniche, da parte di componenti del movimento (noi compresi). Ma ora, in qualche modo, tali pretese sembrano abbandonate, in nome di una ricerca stabile di comprensione della realtà, e di rifiuto dei giudizi preconfezionati, a evitare le illusioni e i guasti di quando tutto sembrava facile e roseo. Una situazione a più voci come quella che esce dalle riunioni operaie di questi tempi necessita di un lavoro lungo di conoscenza di informazione, di uso di strumenti semplici che consentano un corto circuito dell'esperienza. Per esempio, il nostro giornale risulta utile foglio per

la battaglia politica fra operai e operai e fra settori diversi del movimento.

E' possibile così negli interventi operai ritrovare il lavoro di massa paziente, comunque sviluppatosi in questo ultimo anno e mezzo in condizioni difficili, segnato dalla crisi politica e personale delle avanguardie «storiche»; è possibile ricostruire le rotture politiche, materiali e ideali presenti nella classe operaia. Un lavoro di inchiesta condotto nel corso di lotte raramente entusiasmanti, più spesso nella quotidianità del lavoro e della vita dei proletari. Un lavoro condotto, per forza di cose, da compagni non più «giovannissimi», non «nuovi», in una situazione senza ricambio di avanguardie, senza assunzioni, con licenziamenti, che spesso han colpito per prime le avan-

guardie del 1968-69. Si tratta di sentire che questa esperienza decisiva della lotta operaia torni a circolare.

Ma ha deciso qualcosa questa riunione di Milano? Ma che cosa doveva decidere? Che riunioni del genere si possono fare, che possono essere più specifiche su singoli temi di lotta, sull'analisi dei soggetti sociali in movimento; oppure di riflessione su aspetti concreti del lavoro di inchiesta operaia e di coordinamento delle forze disponibili alla rottura con il sindacato nelle occasioni che si presentano. Si può proseguire nel collegamento degli operai d'avanguardia a livello cittadino o di zona. Come hanno detto i compagni della Unidal: «Faremo un'assemblea milanese alla fine di questa settimana per prendere decisioni».

La difficoltà maggiore che riscontriamo nel nostro dibattito e nella nostra azione sta nel capire come si organizza oggi la opposizione degli operai.

Con la stipulazione dell'accordo di governo a sei si è definitivamente chiusa nelle fabbriche quella fase, già da tempo sottoposta a sistematica corrosione, dell'uso strumentale da parte della classe operaia delle strutture sindacali e con l'uso in senso padronale dei CdF si è chiuso un rapporto di democrazia all'interno delle fabbriche. Così che la rottura, dove avviene, non può che essere una rottura a forbice, antagonista: l'antagonismo cioè fra chi vuole e si fa stato, co-gestore del ripristino della normalizzazione, dell'ordine padronale sulla produzione e chi, partendo dalle proprie esigenze, continua a vedere altrimenti la propria condizione in fabbrica.

Ma quali sono i soggetti sociali a cui oggi possiamo dare di diritto il ruolo di avanguardia nella fabbrica? I nostri attuali elementi di conoscenza e di analisi non ci aiutano certo in questa definizione ma è certo che dalla scomposizione dei gruppi omogenei, dalla disgregazione della sinistra rivoluzionaria e quindi dal fallimento di molti progetti politici definiti (che si è tradotto anche nel rifiuto di molte delle vecchie avanguardie dell'attività politica) da tutto quanto è successo in questo ultimo periodo all'interno della fabbrica si mantiene una demarcazione chiara ed è la linea della contrapposizione fra chi accetta la politica dei sacrifici e chi no. E' un antagonismo che si manifesta per esempio ultimamente col dissenso aperto alle «piattaforme padronali» o altrimenti negli scioperi indetti per il sindacato di PS o per gli attentati, col loro fallimento. Ma il soggetto sociale del rifiuto, spesso passivo, di questa politica non è un nuovo soggetto bensì lo stesso di anni fa che però si trova ad avere famiglia, figli, anni e molti problemi pratici in più e che dal 20 giugno in poi ha capito che non può continuare a delegare i propri bisogni per altri 30 anni ancora ad un

L'intervento introduttivo del compagno Tommaso dell'Alfa di Arese

Il potere non è eterno per nessuno

progetto di miglioramento futuro che non si manifesta minimamente, anzi, e che tantomeno per questo si debbano fare sacrifici. E' l'espressione di una aperta messa in discussione della delega, a chiunque e a qualunque obiettivo calato dall'alto; è un processo di responsabilizzazione autonoma, che ha molti aspetti, che va colto, stimolato e favorito.

Questa situazione mag-

come risposta pratica alla propria condizione materiale, al problema del salario, è il più marcato. Uno dei frutti più evidenti della politica «del governo ad ogni costo in fabbrica» che il PCI attraverso il sindacato (anche a costo di perdere 2.000 tessere come all'Alfa) esercita attraverso una quotidiana repressione ideologica e materiale, con l'induzione forzata alla logica che pre-

ai 4 membri dell'esecutivo e basta). E' la politica del togliere il terreno sotto i piedi (e non pochi sono i nostri compagni che si sono lasciati togliere i piedi da terra).

Occorre allora riprendere a fare politica nelle e per le fabbriche, con gli operai. In questo senso per esempio all'Alfa una risposta pratica è stata data con la costituzione e l'attività del coordinamento

e nella nuova fase che si è aperta questo è un limite che non deve ripetersi. Opposizione deve significare non linea politica determinata 'a tavolino ma analisi e appropriazione dei comportamenti operai, organizzazione e iniziativa per il contropotere in fabbrica.

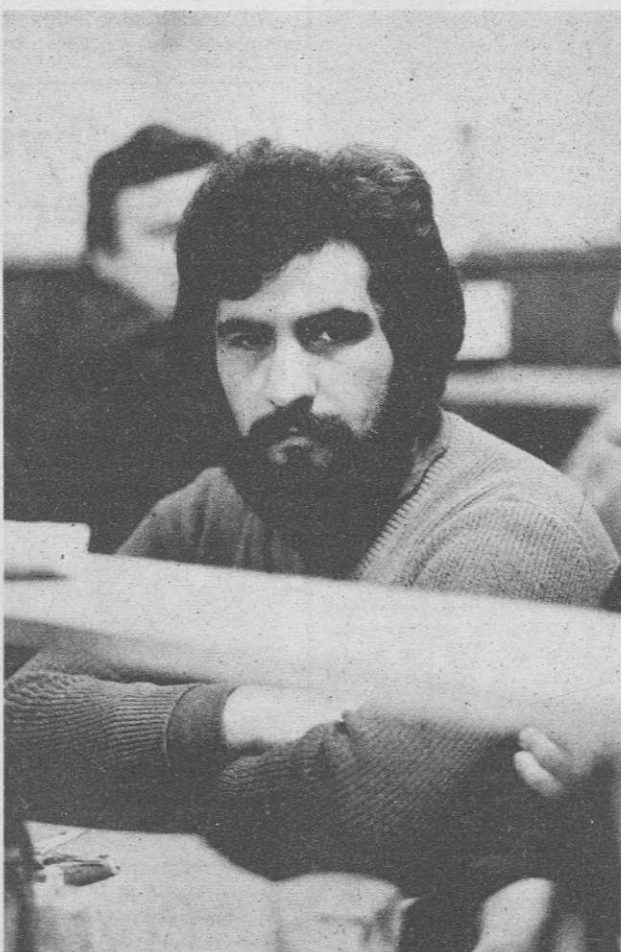
Ma soprattutto questo livello di opposizione deve manifestarsi, per essere incisivo e determinante, a li-

sogna lavorare perché queste tre centralità (operai, donne, giovani) trovino momenti e obiettivi di lotta comuni, dal basso, soprattutto là dove i bisogni e le esigenze di lotta si manifestano comuni. Per esempio rispetto alla occupazione si presenta come ridotta e illusoria in fondo lo slogan: «lavorare meno lavorare tutti» se mentre nelle fabbriche avanzano licenziamenti non si forma un movimento generale per l'occupazione.

Rispetto allo sciopero generale va detto che se bene non fosse uno sciopero sentito in fabbrica fuori dubbio che se ne fosse stato revocato il vremmo dovuto lavorare perché venisse a rappresentare un momento di rottura e andasse quindi in modo ben diverso da come lo avrebbe inteso il PCI. Far pesare la propria forza non significa infatti accordarsi alle scadenze sindacali ma organizzarsi a che usando queste scadenze, proponendosi anche un'azione di rottura.

Dobbiamo lavorare per creare le condizioni perché ci sia da parte degli operai (e anche da parte nostra) una tendenza a riappropriarsi di nuovo della politica. E questo non deve significare una riproposizione artificiosa della costruzione di Lotta Continua, coi nuclei e tutto quanto ne è seguito, ma prospettarsi un tipo di organizzazione nuova, ancora definito e definito ma che ha comunque nella ricerca costante dell'egemonia settaria ma nel massimo dell'apertura e nella sua messa a disposizione degli operai il suo carattere fondamentale. Ciò che deve esserci chiaro è che il movimentismo non paga.

Creare il contropotere dal basso all'interno delle fabbriche con un lavoro costante di base è oggi molto più difficile di una volta ma è falso dire che non ci sono più le condizioni, ed è anche perdente. Significativo mi pare il discorso di un operaio intervenuto al coordinamento quando ha detto: «Ero sfidato di essere trattato come un oggetto senza cervello. Noi facciamo la produzione ma possiamo anche farla. Il potere non è eterno per nessuno!».



giornaliera nelle fabbriche, questo potenziale strumento di opposizione, non va però lasciata vivere su se stessa perché altrimenti si lascia spazio al rafforzamento di un processo, che è anche un aperto progetto del PCI, di generare e far proliferare l'individualismo e il qualunquismo operaio. I sintomi ci sono già: l'aumento costante della ricerca del doppio lavoro

senta come perdenti la lotta e lo sciopero, che è una logica che a lungo andare finisce con fare in qualche modo presa; con un lavoro di divisione fra le avanguardie e la massa degli operai, con l'istituzione appunto di un proprio «governo» («il governo dell'esecutivo di fabbrica» come per esempio all'Alfa dove tutta la gestione della lotta è stata decentrata

della sinistra operaia il quale senza dubbio rappresenta una forma, e l'unica, di opposizione interna alla fabbrica come espressione della classe che si riappropria della politica e fa pesare la propria forza, che dà voce agli operai e la fa sentire.

Tutto quanto è passato nelle fabbriche è passato perché è venuta a mancare una opposizione reale

della sinistra operaia il vello nazionale: deve avere la sua forza nel legame stretto con tutte le realtà di movimento del paese. Dobbiamo aver chiaro che non è più riproponibile lo schema vecchio di una unica centralità quella operaia, ma che invece oggi si manifestano tre centralità, distinte tra loro e con differenti e spesso autonomi terreni di espressione e di lotta ma che bi-

Appello dei familiari dei detenuti politici nella RFT all'opinione pubblica italiana

"Chiediamo il vostro impegno..."

Noi familiari dei detenuti politici ci rivolgiamo all'opinione pubblica italiana con la preghiera di sostenere i nostri sforzi per ottenere un cambiamento e un miglioramento delle condizioni di detenzione per i nostri detenuti.

Profondamente preoccupati per la vita e la salute dei nostri familiari detenuti siamo stati indotti a questo passo perché le nostre iniziative e la lunga lotta dei detenuti per ottenere le condizioni necessarie di detenzione, cioè di vita, sono state finora nascoste, falsate o addirittura denunciate.

Per disinnescare la crescente critica internazionale, la Procura generale federale ha fatto diffondere la notizia che si vorrebbe integrare i detenuti politici nel procedimento di esecuzione penale normale. Gli stessi detenuti hanno lottato per questo obiettivo praticando ben 3 volte lo sciopero della fame. Holger Meins è morto nel corso di uno di questi, in seguito al sottodosaggio del nutrimento forzato.

In realtà, tuttavia, invece di realizzare l'annuncio integrazione, si è passati a metodi di «manipolazione da stress» oltre all'isolamento già in atto: osservazione permanente di giorno e di notte, ininterrotta illuminazione delle celle e priva-

zione del sonno per intere settimane attraverso ripetuti sopalluoghi notturni. Perquisizioni personali in condizioni inumane, si effettuano ormai più volte al giorno. Minacce di morte e provocazioni da parte dei funzionari del carcere sono all'ordine del giorno: a Werner Hoppe, per esempio, hanno appeso un laccio davanti alla porta aperta della sua cella e in una tasca dei suoi pantaloni egli ha trovato una lama di coltello ben affilata.

Spesso le perquisizioni della cella avvengono in piena notte. Gli oggetti personali dei detenuti vengono sottratti loro arbitrariamente.

I difensori di fiducia vengono esclusi, i loro colloqui con i detenuti controllati e resi ancora più difficili da un vetro di separazione.

Le visite dei parenti sono state drasticamente ridotte e i visitatori sono minacciati di denuncia se nei loro colloqui si informano della situazione dei detenuti o accennano ad avvenimenti politici al di fuori del carcere. Persino i visitatori, dunque, vengono coinvolti nel programma di annientamento.

Giornali e lettere vengono trattenuti e censurati: la permanenza all'aria aperta ridotta o cancellata completamente; spesso viene reintrodotta l'isolamento totale.

Tutte queste misure, disposte dalle autorità con il pretesto di prevenire eventuali suicidi, non possono non provocare gravi danni psichici e fisici ai detenuti.

Il signor Klaus, dell'Ufficio federale della polizia criminale, interrogato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta del Baden Wuerttemberg, ha dichiarato che il suo Ufficio prevede altri suicidi. Si vuole che l'opinione pubblica si abitui all'idea che sempre nuovi detenuti usciranno morti dal carcere?

Dopo la morte di Katharina Hammerschmidt, Holger Meins, Siegfried Hausner, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin, Jan Karl Raspe, Andreas Baader e Ingrid Schubert nelle carceri della Repubblica federale tedesca, ci è chiaro che i detenuti politici si trovano in permanente pericolo di vita. Noi familiari giudichiamo impossibile il loro suicidio. Noi sappiamo che i detenuti sono pronti a lottare, fiduciosi del futuro; essi hanno dichiarato ripetutamente, oralmente e per iscritto, che per loro il suicidio è assolutamente fuori discussione.

Attualmente, 5 detenuti (Christa Eckes, Annerose Reiche, Ina Hochstein, Manfred Grashoff, Klaus Juenschke) stanno praticando lo sciopero della fame e noi dichiariamo

la nostra piena solidarietà con loro.

Noi familiari, chiediamo per i detenuti condizioni di detenzione che corrispondano alle condizioni

della Croce Rossa. Chiediamo un permanente controllo della situazione dei detenuti attraverso visite personali da parte delle organizzazioni indicate

cessi avvenuti a Stammheim e a Stadelheim. Chiediamo che Irmgard Moeller sia ascoltata pubblicamente davanti alla Commissione parlamentare



minime fissate dalla Convenzione per i diritti dell'uomo e dalla Convenzione di Ginevra. Inoltre, chiediamo un'inchiesta sulle condizioni di detenzione, condotta da «Amnesty international» e dal comitato internazionale

anche e soprattutto nel caso di una rinnovata applicazione della legge sul completo isolamento dei detenuti. Chiediamo la creazione di una commissione indipendente internazionale per un'indagine sulle circostanze dei de-

re d'inchiesta. Per questo, noi siamo grati per ogni sostegno umano, per ogni solidarietà che ci giunge dall'estero.

7 gennaio 1978

I familiari dei detenuti politici

Francia

Le ciminiere della Michelin

I profitti della Michelin sono l'immagine reale del burattino panciuto che ne è il simbolo. Nel 1976 si è arrivati alla cifra di 680 miliardi di lire con un aumento del 5 per cento rispetto all'anno precedente; ma questi risultati non bastano a François Michelin: vorrebbe aumentare ulteriormente lo sfruttamento

dei propri operai che non hanno visto minimamente aumentare i propri salari.

La scusa che viene prodotta «mantenere la competitività con l'estero e meglio utilizzare il lavoro»; non si può assolutamente dire che gli impianti della Michelin siano sotto-utilizzati dal punto di

vista padronale; i lavoratori che le fanno funzionare hanno permesso all'impero Michelin di accumulare profitti al ritmo di 1 miliardo e 700 milioni al giorno domeniche comprese.

Attualmente il 70 per cento del fatturato è nel capitolo delle voci di affa-

ri con l'estero. Dopo un periodo di grandi investimenti all'estero, quattro fabbriche in Italia, tre in Inghilterra, due in Spagna, ecc., la Michelin intende aumentare la produzione francese non creando nuovi posti di lavoro ma aumentando lo sfruttamento degli attuali addetti.

Dopo circa 20 giorni di lotta è terminato lo sciopero ad oltranza dei «bigs» (operai della Michelin) contro le manovre del padronato di farli lavorare anche il sabato e la domenica; in blocco hanno rifiutato di sacrificare la loro voglia di vivere, il loro tempo libero di fine settimana durante il quale si incontrano con gli altri compagni, sull'altare degli imperativi della concorrenza internazionale. E' stato l'avviso padronale n. 356, affisso nella fabbrica di Clermont-Ferrand alcune settimane or sono che ha dato fuoco alle polveri; la Michelin prevedeva, con questa nota, di far iniziare il lavoro ogni domenica alle 22 sino alle 21 del sabato.

Ma per i «bigs», come si chiamano essi stessi tra di loro, questo cambiamento di orario avrebbe significato un sabato e domenica di riposo completo solo ogni sei settimane. Il rifiuto operaio è stato immediato e totale: per più di tre settimane, dal 19 dicembre nessun carrello di pneumatici è uscito dalla Michelin. Sullo striscione che ha aperto tutte le manifestazioni di questa lotta era scritto in bianco su sfondo rosso «gli operai della Michelin vogliono vivere, e hanno ragione», il sabato, le 40 ore, due giorni di riposo a fine settimana.

«Non dimenticare la

fabbrica — come ci ha detto un giovane operaio — non dimenticare la lunghezza delle otto ore dietro una macchina, il lavoro monotono sempre nello stesso posto, questi sono state le esigenze reali che ci hanno mosso. Mai la fabbrica aveva conosciuto una rivolta di queste dimensioni, così si è potuto passare da quello che era fra un semplice rifiuto di un dettato padronale, all'affermazione di un diritto: il riposo settimanale».

Certo c'è stato il 1968 quando furono chiuse direttamente dagli operai le porte delle officine. Nei giorni dello sciopero invece sono rimaste aperte e i

lavoratori quando vi entravano era o per parlare di nuove forme di lotta o per avere un dialogo con quelli che non scioperavano. Al di là degli avvenimenti che ci sono stati, un segno la lotta dei «bigs» con la loro unità e con il loro slogan «austerità no, lotta sì» sono arrati direttamente ad attaccare il primo ministro Barre.

In questa industria le lotte sono sempre state abbastanza rare; la prima reazione dei sindacati (C.G.T. e C.F.D.T.) all'avviso 356 è stato molto prudente, si accontentarono di proclamare per il 20 dicembre una fermata del

lavoro di due ore. Ma dal 19 la quasi totalità degli 11.000 operai attuò lo sciopero a oltranza. Vivono la minaccia del cambiamento di orario come un attacco diretto alla loro vita, al loro diritto al riposo, al loro desiderio di vivere come tutti. Per 15 giorni la lotta è stata praticamente totale e poi sino a giovedì scorso un operaio su due si asteneva ancora dal lavoro. Nella forza dei pneumatici il tasso di sindacalizzazione arriva a stento al 10 per cento e ci si ricorda ancora della grande lotta del 1950 quando dopo 6 giorni di sciopero gli operai ripresero a lavorare senza aver ottenuto nulla.

François Michelin non ha l'abitudine di cedere di fronte alle lotte. Anche questa volta ha rifiutato di trattare con i sindacati. Le tre grandi ciminiere della fabbrica di Cames sono il simbolo del potere dei Michelin su Clermont-Ferrand e città vicine ma oggi la dinastia dei Michelin per non soccombere deve fronteggiare una concorrenza straniera sempre più incalzante, in particolare giapponese. «Lavorando 250 giorni all'anno non si può essere concorrenziali con le industrie che lavorano 350 giorni» sostengono i membri della direzione. Venerdì scorso i «bigs» hanno ripreso il

lavoro, ma è caduto almeno per ora il progetto padronale, e ci sono in cantiere nuove forme di lotta. Malgrado la crisi e la disoccupazione è stato impedito al padronato di aumentare lo sfruttamento, una prima vittoria dei «bigs».

Leo G. Guerriero

Mercoledì 11 nella sede di Milano, in via De Cristoforis n. 5 alle ore 20,30, riunione di tutti i compagni del Nord Italia che intendono collaborare, discutere, fare proposte per la pagina esteri. Per ulteriori informazioni telefonare a Leo 426027.

A.A.A.A. Affarissimo...

Operai, liberi subito, militesenti, disposti mobilità, offronsi

Quale sia il modello di agenzia del lavoro che uscirà dal dibattito tra i sei partiti non è ancora chiaro: l'unica cosa chiara è che nessuno si oppone, neanche i vertici confederali, al principio della sua istituzione. Per capire cosa possa significare l'agenzia vediamo, in sintesi, la sua storia e le sue articolazioni: le prime proposte nascono dagli industriali ed in particolare dell'Assolombarda, che nel febbraio del '76 propone la costituzione di una agenzia per la mobilità della manodopera gestita a livello regionale in modo paritetico degli industriali, dai sindacati e dalle regioni, con la funzione: 1) di fornire un salario minimo garantito ai lavoratori licenziati dall'industria pari a quello attualmente erogato dalla cassa integrazione; 2) di accertare ed analizzare le tendenze del mercato del lavoro, promuovendo inoltre la costituzione di corsi di riqualificazione dell'industria, gestiti negli indirizzi e nei professionali secondo le esigenze contenute dalle associazioni industriali; 3) di ricollocare i lavoratori riqualificati (mobilità) presso le aziende che ne facciano richiesta, fermo restando il rifiuto ad impegnare nominativamente le singole imprese.

La fondazione Agnelli e il Censis rielaborano, in modo molto più sofi-

Le proposte per la costituzione di una agenzia del lavoro che permetta i licenziamenti collettivi evitando forti tensioni sociali. E' previsto anche l'affitto (leasing) degli operai per brevi periodi di lavoro

sticato, la proposta Assolombarda nel febbraio '77: il Centro del discorso dell'agenzia consiste nello sganciamento del trattamento economico corrisposto ai lavoratori dal mantenimento in vita del preesistente rapporto di lavoro con l'azienda cui consegue l'abolizione della cassa integrazione guadagni. Oltre alle funzioni previste dalla Assolombarda la nuova agenzia avrebbe il compito di affittare (leasing) i lavoratori alle imprese che ne facciano richiesta, per periodi definiti con un contratto a termine. Dell'agenzia dovrebbero far parte non solo i lavoratori licenziati, ma tutti i disoccupati. Queste ultime proposte nella loro sostanza, sono diventate il cavallo di battaglia (con il costo del lavoro) di tutti gli industriali, in particolare della Federmeccanica. L'esigenza da cui partono consiste nel trovare

gli strumenti per permettere i licenziamenti collettivi senza provocare uno scontro sociale troppo forte; la cassa integrazione, pur allontanando i lavoratori dall'azienda, mantiene il rapporto di lavoro e quindi permette una coesistenza tra gli operai, con la conseguenza di lotte che ben conosciamo.

Dato che la messa in atto dei soli licenziamenti è tuttora resa impossibile dai rapporti di forza, lo scopo è parcheggiare i lavoratori in un apposito istituto, l'agenzia, che garantisce loro il salario, in parte li riqualifica e ai pochi «privilegiati», offre un'altra occupazione. Va notato che la riqualificazione professionale per tutti è impossibile, in quanto non si può riqualificare un lavoratore se non c'è il posto di lavoro verso cui indirizzarlo come sta succedendo alla Singer; inoltre tramite i corsi diventa possi-

bile assumere i lavoratori nominativamente (attualmente, tramite il collocamento, le assunzioni avvengono numericamente), con tutte le discriminazioni politiche che ciò comporta.

Ultimamente anche il PSI e i vertici confederali, in particolare la CGIL parlano di agenzia. Il PSI sostiene che la mobilità non può avvenire direttamente tra un posto di lavoro e l'altro, quindi bisogna garantire il salario, riqualificare e impiegare temporaneamente i lavoratori in lavori socialmente utili nel periodo di transizione. Gli operai rimarrebbero legati all'azienda solo per un anno, per poi essere definitivamente licenziati; per evitare abusi e controllare il mercato del lavoro, i sindacati dovrebbero prendersi direttamente la titolarità e la gestione dell'agenzia. A ciò le confederazioni hanno risposto accettando il principio della agenzia, ma rifiutando la titolarità e insistendo sul mantenimento in vita del rapporto di lavoro preesistente con l'azienda.

Ciò significa, in pratica, l'abolizione delle lotte in piedi contro i licenziamenti (Montedison, Montefibre, Unidil, Italsider, ecc.) abbracciando il principio della efficienza, della produttività e dei profitti dell'impresa. A. B.

Una agenzia per la disoccupazione

E' importante sviluppare un punto contenuto nelle varie proposte di agenzia del lavoro che sembra passare in secondo piano rispetto al problema dei licenziamenti: il leasing (affitto) di manodopera. La proposta del PSI di utilizzare gli operai nel periodo di integrazione salariale per lavori di «interesse sociale collettivo» formulata anche nelle conclusioni dell'ultimo direttivo della CGIL, che pur ribadendo la continuità del rapporto con l'azienda, afferma la possibilità «dell'impiego dei lavoratori in attività socialmente utili che abbiano carattere temporaneo», rappresenta: 1) un ulteriore ostacolo alla occupazione per i giovani in cerca di primo impiego e per i disoccupati in genere; infatti si verrebbero a creare due liste privilegiate per il lavoro previsto dai piani regionali (non ancora impostati dalle regioni per il piano di preavviamento ai giovani), creando inoltre una concorrenza tra i diversi settori del poletariato; 2) introduce e generalizza il rapporto di lavoro a termine, che è funzionale al datore di lavoro poiché gli evita di prendersi l'onere di una assunzione vera, rendendo praticamente impossibile ai lavoratori la costruzione di un rapporto stabile e di presa di coscienza collettiva sulle condizioni di lavoro e sulla propria soggettività.

Ciò diventa ancora più tragico se si pensa alle

proposte del CENSIS-Fondazione Agnelli, in cui, oltre al licenziamento e all'abolizione della CIG (Cassa Integrazione Guadagni) che verrebbe sostituita con una indennità di disoccupazione, si afferma: «ipotesi di leasing del lavoro... non possono non suscitare interessi in momenti contingenti in cui gli istituti di garanzia si manifestano anche nel loro riflesso negativo per lo sviluppo dell'occupazione...».

...si impone l'individuazione di strumenti nuovi di intervento che consentano alle imprese di poter far fronte ad esigenze contingenti di manodopera. L'impresa che voglia operai in leasing fa domanda all'agenzia, la quale distacca i lavoratori richiesti che vengono impiegati con contratto a termine; una volta scaduta la «commessa» questi lavoratori tornano all'agenzia. Per chiarire il significato di questa ipotesi si può immaginare come la FIAT avrebbe potuto evitare la lotta contro gli straordinari sulla 131: volendo aumentare la produzione per un periodo definito, invece di assumere o di richiedere straordinari, chiede all'agenzia un prestito di operai i quali, una volta effettuata la produzione, vengono «contrattualmente» licenziati, il tutto con buona pace della lotta contro lo sfruttamento e per l'occupazione.

Il leasing non è certo una trovata fantapolitica

del padronato; nella situazione attuale — e possiamo dire, futura — è difficile immaginare che la mobilità voglia dire il passaggio da un lavoro ad un altro, perché l'altro lavoro non c'è (c'è solo quello nero e precario) e non c'è alcun interesse padronale e istituzionale a crearlo. L'agenzia, quindi non è altro; che una nuova forma di «ammortizzatore sociale» di minima garanzia salariale ai lavoratori, con la fondamentale differenza, rispetto alla cassa integrazione, di interrompere, anche se per un anno rimane la titolarità nominale, il rapporto di lavoro con l'azienda: l'agenzia così sancisce i licenziamenti collettivi cancellando 30 anni di contrattazione e di lotte sul tema e, non ultima, abolendo l'accordo sulla Cassa Integrazione del '75. Diventa quindi concreto che l'alternativa all'area di parcheggio eterna sia il «prestito» dei lavoratori agli enti pubblici e alle industrie, provocando non solo la caduta costante dei livelli occupazionali reali, ma un aumento drastico della produttività e dei profitti basato sull'uso flessibile e sulla disgregazione della forza lavoro, questa poi è facilmente ricattabile in quanto perde, se rifiuta il lavoro imposto, il salario minimo garantito dalla agenzia. In questo modo. L'espulsione, anche dall'agenzia, sarà pratica comune in primo luogo verso la for-

za lavoro femminile, che difficilmente può accettare l'imposizione di un lavoro pesante e il nomadismo tra un lavoro e l'altro, e sarebbe così destinata a sparire definitivamente dal mercato del lavoro.

Un'ultima considerazione va fatta a proposito delle affermazioni di esponenti sindacali sul fatto che la possibilità di occupare temporaneamente i lavoratori sia utile a combattere il lavoro nero, con queste affermazioni si ribalta contro i lavoratori l'assenza di una qualsiasi politica sindacale contro il decentramento produttivo e il lavoro a domicilio; a titolo di esempio basta pensare alla cosiddetta parte «politica» del contratto nazionale dei metalmeccanici del '76, in cui rispetto alla piattaforma decadono: 1) la richiesta iniziale di affermare la responsabilità dell'azienda committente a rispondere delle condizioni di lavoro nelle unità decentrate; 2) l'obiettivo della perequazione delle condizioni retributive e normative tra i lavoratori occupati in fabbrica e i lavoratori a domicilio; 3) l'elenco dei lavoratori a domicilio e nelle produzioni decentrate che avrebbero potuto essere uno strumento per lavorare alla loro organizzazione viene sostituito con l'elenco delle aziende che utilizzano lavoro a domicilio. Il tutto per le aziende sopra i 200 addetti.

A. B.



(Segue dalla prima)

sempre più difficile comunicazione ideale, quasi di uno smarrimento dell'egemonia e della capacità di orientamento collettivo.

«Dobbiamo uccidere le loro idee», ha detto qualche compagno in questi giorni di dibattito. Questo compagno non metteva in discussione la difesa della nostra incolumità, né quella dell'attività politica, né quella stessa di vita quotidiana (e basterebbe riflettere alla situazione che c'è a Roma per toccare con mano la serietà dei problemi). Ma, insieme a questo compagno, vogliamo guardare più in là dei fascisti. Per dirci che a questi «mondi di giovani» che non stanno con la rivoluzione e che sono intorno a noi si ha da dare una risposta, si ha da proporre idee che rieduchino, trasformino, conquistino.

Nei prossimi giorni avremo probabilmente poco tempo per riflettere. Avremo da difendere noi, i proletari, città come Roma dai fascisti e da Cossiga. Avremo da fare i conti, e dobbiamo abbandonare degli schematismi e rigidità mentali, con una situazione che probabilmente si aggraverà. Ma dobbiamo anche alzare lo sguardo, non farci intrappolare, guardare fuori dalle nostre stanze, ritrovare i nostri tempi per una politica che non sia subalterna ai giochi di questo regime. Una prima condizione è di non subire la guerra per bande, siano essi fascisti o i manipoli di Cossiga. Una seconda è proporsi di essere un'alternativa all'accordo a se che è cosa dai tempi lunghi, ma per la quale vale la pena di lavorare e che solo noi possiamo fare.

P. B.